





LE FAVOLE
DI FEDRO
IN VOLGAR PROSA TRADOTTE
CON ANNOTAZIONI
DAL SACERDOTE
ANTONIO MILLO



EDIZIONE SECONDA





VERCELLI. MDCCXXC



DALLA TIPOGRAFIA PATRIA

A CHI LEGGE



Fedro per l' eleganza, e pulitezza della lingua, per la vivezza, e brevità della frase, per la piacevolezza de' motti, e per la sana morale, a giudizio di coloro che sanno, meritamente può andare del pari con gli altri scrittori del secolo di Augusto: e come tale vien da per tutto proposto a leggere, e ad interpretare a quella età, la quale siccome vôta di cognizioni, e vogliosa di sapere, gettasi avidamente a tutto

ciò, che le si presenta: onde si stima egli non meno acconcio ad adescare lo spirito de' giovanetti col diletto, che atto a fornirlo di lumi e di precetti per la lingua latina. Ma l'apparenza inganna: perciocchè a prova si conosce, che quanto di piacere essi pigliano, quando loro si propone; altrettanto di difficoltà incontrano nell' intenderlo, e rettamente tradurlo. Per la qual cosa acciocchè essi non restino privi del diletto, cui naturalmente aspirano, e del frutto che se ne spera; e per agevolare loro il cammino, che à quella principian-

te età suole parere lungo ed alpestre; ho meco stesso proposto col miglior modo, che per me si è potuto, di recarlo in nostra lingua, sostituendo, com' è uffizio del Gramatico, alla latina la dizione italiana: e perchè qualche paroluzza un po' oscura non ritardasse il diletto e frutto loro, ho fatto in verso le sentenze ad ogni argomento; e all' occorrenza ho riportate le annotazioni riguardanti la Geografia, la Storia, e la Favola. Si è impreso per me questo lavoro unicamente per li giovanetti; e non senza parere di persona celebre in quest' ar-

te : onde se vi sia taluno, cui esso non aggradisca, e lo disapprovi, piacciagli prima di leggerlo attentamente; perchè ogni novità nel principio pare men gradita; ma poi chi vi s' ausa, scuopre la sua virtù, e l' abbraccia: che se neppur questo lo appaga; a costui, lasciandolo nella sua opinione, altro non posso dire, che quel che Fedro medesimo in varj luoghi delle sue favole, e segnatamente nel quarto libro disse già a' nasuti Catoni de' suoi tempi.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBERTO D' AUGUSTO (1)
LIBRO PRIMO



PROLOGO

Pesi il Critico il senso, e le parole.

Io ho rifatto in versi di sei piedi la materia, di cui fu inventore Esopo (2). Due sono le doti del libretto: la prima è, che fa ridere; la seconda, che dà prudenti consiglj, e avvisi per regola della vita. Ma se vi sia taluno, che

(1) Fedro di Tracia, celebre poeta latino, fu liberto di Augusto; e sotto l' impero di Tiberio scrisse in versi giambici di sei piedi con purità, simplicità, e grazia cinque libri di favole, composte ad imitazione di quelle di Esopo: fu soperchiato da Sejano favorito di Tiberio: ed ebbe ciò non ostante la fortuna di sopravvivergli.

(2) Esopo nativo di Frigia, schiavo, visse al tempo di Creso re di Lidia, cui egli dedicò le sue favole: praticò con Solone, e con gli altri più insigni Filosofi della Grecia: godette per lo suo fino intendimento, e pel suo bel naturale la grazia di varj principi; e fu di corpo, come ragionevolmente si può credere, ben fatto: la disavvenentezza, che di lui spacciasi, pare ridicola e puerile, e però non da credere. Morì a Delfo precipitato da una rupe per avere agli Efesini rimproverato la loro marcia negligenza nel coltivare le campagne.

FAVOLA II.

LE RANE CHE CHIEDONO UN RE.

Chi scuote un male, spesso più ne incontra.

Allorchè la città d'Atene (1) era in florido stato per le leggi, che obbligavano tutti egualmente i cittadini; l'ardito libertinaggio suscitò turbolenze tra' cittadini, e la licenza sciolse l'antico freno. Quindi divisi in fazioni gli animi, il tiranno Pisistrato (2) si fece padrone della rocca. Portandone gli Ateniesi a male in cuore la troppo dura servitù, e avendo cominciato a richiamarsene, non perchè fosse egli crudele, ma perchè ogni peso a chi non è uso, riesce grave; Esopo allora raccontò loro la seguente novelletta.

Guazzando a loro posta per le paludi le Rane, con alto gracidare domandarono a Giove (3) un re. Il padre degl' Iddii si mise a ri-

(1) Atene, ora Sethines, così chiamata da Minerva, città famosa della Grecia, fabbricata da Cecrope, inventrice e madre feconda di tutte le più belle e nobili scienze ed arti.

(2) Pisistrato Ateniese rendè grandi servigi alla sua patria nella presa dell' isola di Salamina, e aspirò dopo alla sovranità; vi pervenne con inganno; ne fu cacciato tre volte, e tre volte vi ritornò, e vi durò tantocchè visse.

(3) Giove figliuolo di Saturno e di Ope, nato in un medesimo parto con Giunone nell' isola di Candia, fu allevato sul monte Ida: ebbe per fratelli Plutone e Nettuno; si divisero tra loro l'impero del mondo: a Giove toccò il Cielo e la Terra; il Mare a Nettuno; a Plutone l' Inferno. A Giove è consacrato l' ischio.

dere; e loro diede un picciol travicello, il quale caduto giù, e per lo crollo, e per lo improvviso tonfo che fece in quel guado, mise spavento a tutta quella timida generazione. Questo immersosi nel limaccio, e giacendovi molta pezza; una casualmente cheta cheta mette fuor dello stagno il capo, e conosciuta la qualità del re, tutte le altre chiama fuori. Quelle, deposto il timore, a gara verso lei nuotando corrono; e affollate insieme sfacciatamente saltano sopra il travicello; e avendolo bruttato di ogni lordura, a Giove mandarono pregandolo di un altro re, che coll' autorità mettesse modo agli sfrenati costumi; poichè quel, che loro era stato dato, a nulla era buono. Allora mandò loro un serpente, il quale con fiero dente prese a divorarle ad una ad una. Le poverine prive di forze indarno cercano di fuggir la morte; il timore non le lascia parlare. Pertanto fanno di soppiatto ricorso a Mercurio (4), che i suoi uffizj presso Giove interponga al sovvenimento di loro cattivelle. Allora rispose il nume, cioè Giove: soffritene un cattivo, poichè non avete voluto soffrire quel buono, che avevate. Voi pertanto, o cittadini, disse Esopo,

(4) Mercurio figliuolo del terzo Giove e di Maja, Dio della eloquenza, de' ladri, e de' mercanti: ucciso Argo liberò Marte di prigione, e incatenò di nuovo Prometeo nel Caucaso: ha le ali a' piedi con un cappello pur alato, ed è ambasciadore degli Dei.

questo male sopportate per tema che non vi avvenga di peggio.

FAVOLA III.

LA CORNACCHIA SUPERBA, ED IL PAVONE.

Se saggio sei, rimanti nell' imbusto

Perchè non vi sia chi voglia farsi bello dell' altrui, ed anzi si rimanga ne' suoi panni, Esopo ci lasciò scritto questo esempio.

Tocca da vanagloria la Cornacchia si prese le penne, ch' erano cadute al Pavone, e se ne adornò: poi spregiando le sue andò a frammischiarsi fra la greggia de' formosi Pavoni. Questi strappano le penne a quello sfacciato d' uccello, e via lo scacciano a beccate. Mal trattata la Cornachia, dolente fece ritorno alla propria greggia, da cui ebbe a sostenere il doloroso smacco di essere ributtata. Allora una di quelle, che prima da lei era stata dispregiata, disse: se tu ti fossi contentata del nostro soggiorno, ed avessi voluto contentarti di quello, che natura ci diede; nè avresti avuto a provar quegli oltraggi, nè ora la tua miseria avrebbe per giunta questa ripulsa.



FAVOLA IV.

UN CANE CHE PORTA UN PEZZO DI CARNE PASSANDO UN FIUME.

La brama porta in se dolore ed onta.

Meritamente il proprio perde chi l'altrui agogna.

Mentre un Cane paſſando a nuoto un fiume portava un pezzo di carne, vide in quel criſtallino liquore la ſua immagine; e credendo che un altro Cane altra preda portaſſe, gli venne voglia di rapirgliela: ma dalla ingordigia ingannato e laſciò cadere quel cibo, che avea in bocca; e nemmeno gli venne fatto di toccar quello, che addentar volea.

FAVOLA V.

LA VACCA, E LA CAPRA; LA PECORA, ED IL LEONE.

Non uſi il baſſo troppo col potente.

E non è mai leale la lega con un poſſente. Queſta novelletta dimoſtra, vera eſſere la mia propoſizione.

Una Vacca, e una Capretta, e una Pecora, cui è naturale il ſofferir le ingiurie, s'accompagnarono con un Leone nelle foreſte. Avendo coſtoro preſo un Cervo di ſmiſurata groſ-

ſezza, il Leone fatte le parti sì preſe a dire: io tolgo la prima, perciocchè ſono chiamato Leone: la ſeconda, perchè ſon forte, a me darete: indi a me verrà la terza, perchè io ſono da più: guai a chi toccherà la quarta. A queſto modo per sè ſola tutta ſi tolſe la preda la cattività del Leone.

FAVOLA VI.

LE RANE CONTRO AL SOLE.

L'uſo del padre non iſmente il figlio.

Vide una volta Eſopo le ſontuoſe nozze di un ladro ſuo vicino, alle quali eran concorſi molti convitati: e ſubito preſe a far queſto racconto.

Volendo buona pezza fa il Sole menar moglie, le Rane alzarono ſino alle ſtelle un grande ſchiamazzo. Commoſſo Giove da quel clamore dimanda la cagione di quel richiamo. Allora una delle abitatrici di quello ſtagno diſſe: ora che il Sole è un ſolo, tutti i laghi aſciuga, e ci fa miſeramente morire in queſta diſeccata ſtanza: che fia poi, ſe avrà figliuoli?



FAVOLA VII.

LA VOLPE AD UNA MASCHERA.

L' onor de' ſciocchi non ritorna a lode.

Una Volpe vide a caſo una Maſchera da teatro. O che bellezza! diſſe: ma non ha cervello.

Queſto per coloro è detto, cui fortuna diede onore e gloria, ma tolſe il ſenſo comune.

FAVOLA VIII.

IL LUPO, E LA GRU.

Non dar favore a chi ti può far triſto.

Chi attende da' malvagi la ricompenſa dei ſervigi, commette due falli: il primo perchè fa bene a chi non lo merita; il ſecondo perchè non può mai uſcirne ſenza danno.

Eſſendoſi fermato nella gola del Lupo un oſſo, ch' egli avea ingojato; da grave dolore vinto tutti preſe ad allettare con premio a volergli trar fuori del gozzo quel malore. Alla fine vi ſi laſciò indurre la Gru dal giuramento ch' ei fece; e affidando entro alla gola di lui il ſuo lungo collo, con grave ſuo pericolo diede guarigione al Lupo: del qual ſervigio chiedendogli ella la pattuita mercede; tu ſei una ſconoſcente, le diſſe il Lupo, che

avendo ſano e ſalvo ritratto il capo dalla mia bocca, ancora ne pretendi la ricompenſa.

FAVOLA IX.

IL PASSERE, E LA LEPRE.

Non inſultar al miſero dolente.

Io vo' in pochi verſi far vedere, ch' egli è coſa da pazzo il voler dar conſiglio agli altri, e non ſaperlo prendere per se ſteſſo.

Un Paſſere rampognava una Lepre, la quale ſorpreſa dall' Aquila piangeva aſſai forte; e si dicea: dov' è quella sì nota tua velocità? donde avviene che i tuoi piedi ſono divenuti sì lenti? Mentre così ei parla, lo Sparviere lui ſteſſo ghermiſce all' improvviſta; e malgrado il lamento di lui, che altamente gridava, l' uccide. Allora la Lepre mezzo morta in conforto della morte diſſe: ve' tu, che teſtè a man ſalva ti ridevi de' miei mali; ora non altrimenti che io, compiagni la tua ſciagura.

FAVOLA X.

IL LUPO, E LA VOLPE INNANZI ALLA SCIMIA LORO GIUDICE.

Fe non ha chi di ſe perdette il vanto.

Chiunque una volta ſi è fatto conoſcere impoſtore per la ſua fraudulenza, quantunque

in appresso dica il vero, non è creduto; e questo comprovasi con una breve favoletta di Esopo.

Dal Lupo accusata era la Volpe di ladroneccio: questa affermava di non essere rea di tal misfatto: allora uno Scimione si mise tra loro a farla da giudice. Avendo l'uno, e l'altro finito di dire le sue ragioni; raccontasi che lo Scimione desse questa sentenza: pare, o Lupo, che tu non abbi perduto ciò, che pretendi; e tu, o Volpe, stimo, che sgraffignato abbi quello, che sì francamente nieghi.

FAVOLA XI.

L'ASINO, E IL LEONE CHE VANNO A CACCIA.

Chi meno val, più di parole sputa.

Chi non ha valore, volendosi fare a forza di parole tener per valoroso, inganna chi nol conosce, ed è messo in favola da chi lo conosce.

Il Leone volendo una volta andar a caccia in compagnia di un Asinello, il coprì di frasche, e gli ricordò insieme, che colla sua strana voce spaventasse le fiere; che egli in sul fuggir le aspetterebbe al varco. Detto fatto; ecco l'orecchiuto a ragghiar quanto ha di gola, e con istrano modo mettere spavento

alle belve; le quali mentre atterrite corrono alla volta delle usate uscite, vengono atterrate dal Leone, che impetuosamente scagliasi loro addosso: il quale come fu stanco della strage, chiama fuori l'Asino, e gl' impone di tacere: allora quello tutto borioso, quale ti sembra, disse, o Leone, l'opera della mia voce? Egregia, rispose quegli; e tale, che se non sapessi, di che animo e di che razza tu sei, fuggito sarei anch' io da pari timore preso.

FAVOLA XII.

IL CERVO ALLA FONTE.

Al bello e buono vada l'util misto.

Questo racconto mostra, che le cose avute in minor considerazione sono sovente più utili di quelle, di cui si fa maggior conto.

Avendo un Cervo spenta la sete in un chiaro fonte, vi si fermò vicino, e gli venne in quelle cristalline acque veduta la sua immagine. Mentre ivi tutto ammirato stassi lodando le sue ramose corna, e biasimando la soverchia sottigliezza di sue gambe, spaventato dalle improvvise voci de' cacciatori diessi a fuggire per un'aperta campagna, e con lieve corso gabbò i cani. Indi egli entrò in una selva, dove impacciato dalle corna, che venivano ritenute; si sentì squarciar la pelle dai fieri morsi de' cani. Allora dicesi, che in sul

morire proferì queste parole. O me infelice, che pur ora comprendo qual pro mi abbia fatto quel, che io spregiava; e qual danno quel che lodava!

FAVOLA XIII.

LA VOLPE, ED IL CORVO.

Chi troppo liscia, al fondo spigne, e fiuta.

Coloro, che si godono di essere per le altrui infinte parole lodati, sostengono il vergognoso fio di un tardo pentimento.

Volendosi un Corvo mangiare un fresco cacio, che rapito avea su d' un balcone, standosi posato su la cima di un albero, lo vide la Volpe, e subito si prese a dirgli: o quanto è maraviglioso, o Corvo, lo splendor delle tue penne! che leggiadria hai tu nel corpo! che grazia nel sembiante! se tale avessi la voce, non sarebbevi uccello da più di te. Allora quello sciocco mentre vuole far conoscere la sua voce, si lasciò cadere di bocca il cacio, che tosto addentò avidamente l' astuta Volpe. Allora finalmente lo stupido Corvo avvolpinato seco stesso si dolse.

Al valore prevale sempre l' accortezza.



FAVOLA XIV.

IL CIABATTINO FINTOSI MEDICO.

Folle è chi dà al volgo sciocco fede.

Un mal pratico Ciabattino ridotto alla strema miseria, messosi a far il medico in contrade, dove non era conosciuto; e spacciando per antidoto una cosa, che non l' era, acquistossi colle sue ciancie e furberie il grido di grand' uomo. Allora stando il Governatore di quella città in letto da grave infermità oppresso, per far prova di lui, si fece recare un bicchiere: quindi messavi acqua, sembiante facendo col contravveleno di lui di mescervi tossico, propostogli un premio, gli comandò di berlo egli stesso. Allora quegli per paura di morire disse apertamente, non per alcuna perizia, che avesse di medicina, essere venuto in riputazione, ma per la stupidezza del volgo. Il Governatore allora radunato il popolo così parlò: che mattezza pensate voi, o cittadini, che sia la vostra; poichè non temete di affidar vostra vita ad uno, da cui non vi fu chi volesse farsi calzar i piedi?

Io direi che questo racconto appunto fa per coloro, la cui sciocchezza è di guadagno agli sfacciati.

FAVOLA XV.

L'ASINO AD UN VECCHIO PASTORE.

Il prence, non lo ſtato, l' umil muta.

Nel cangiar il governo de' cittadini gl' inferiori altro non cangiano che il nome di chi governa. Che ciò ſia vero, lo dimoſtra queſta breve favoletta.

Un pauroſo Vecchio ſtavaſi già paſcendo un Aſinello per un prato. Spaventato egli da improvviſo ſchiamazzo di nemici conſigliava l'Aſino a fuggire per non reſtare loro preda: ma quello freddo freddo, dimmi, penſi tu, diſſe, che il vincitore mi porrà due baſti indoſſo? mainò, diſſe il Vecchio: orbè che importa a me il ſervir queſto o quel padrone, dovendo ſempre portar il mio baſto?

FAVOLA XVI.

IL CERVO, E LA PECORA.

A bocca e doppio cor non creder molto.

Quando un gabbatore fa debiti con dare una ſicurtà malvagia, non ha voglia di ſoddisfare il ſuo debito, ma di vederne ſeguir mali.

Dimandava il Cervo in preſtito alla Pecora un moggio di grano, dando per ſicurtà il Lupo: ma quella toſto, temendo d'inganno, diſ-

ſe: il Lupo fu ſempre ûſo rubare, poi fuggirſene: e tu, o Cervo, con lieve corſo involarti agli altrui ſguardi: e dove andrò io a cercarvi, venuto che ſarà il giorno del pagamento?

FAVOLA XVII.

LA PECORA, IL CANE, E IL LUPO.

Chi ordiſce, e fa calunnie, pena attenda.

Sogliono i bugiardi pagar il fio delle loro menzogne.

Un Cane calunniatore chiedendo già un pane alla Pecora, che egli aſſeriva averle preſtato; chiamato il Lupo in teſtimonio, non pur di uno diſſe, ma aſſeverò che di dieci pani ella gli era debitrice: la Pecora condannata per quel falſo atteſtato pagò quel che non dovea: pochi giorni dopo vide la Pecora il Lupo giacerſi in una foſſa: ed ecco, gli diſſe, il guiderdone, che della frode dânno gli Dei.

FAVOLA XVIII.

LA DONNA PARTORIENTE.

Le goccie fugge chi campò da' flutti.

Non vi è chi di buon grado là ritorni, ove ebbe danno.

Paſſati i nove meſi, eſſendo vicina a par-

torire una Donna, se ne giacea distesa per terra, mandando fuori lamentevoli gemiti. La confortò il Marito a volersi mettere in letto per poter più facilmente sgravarsi del natural peso. Io non credo punto, diss' ella, che si possa guarire là, ove da prima si prese il male.

FAVOLA XIX.

LA CAGNA PARTORIENTE.

La porta serra e chiudi a infinto volto.

Le carezze di un malvagio portano seco delle insidie, dalle quali di guardarci ne avvisano i seguenti versi.

Una Cagna vicina al parto avendone pregata un' altra a volerle lasciar partorire i suoi cagnetti nel suo tugurio; di leggieri l' ottenne: di poi ridomandando quella il suo posto, le fece nuove istanze colle preghiere, impetrando un breve tempo, fino a tanto che i suoi cagnetti fossero divenuti più forti, onde potesse altrove condurgli: e questo pur trascorso, prese a pregarla più caldamente di lasciarle libero il suo covile. Allora quella disse: io tel lascierò, se potrai far fronte a me ed alla mia brigatella.



FAVOLA XX.

I CANI AFFAMATI.

Stoltezza fa, che in noi rovina penda.

Un folle consiglio non pur non si può recare ad effetto, ma conduce ancora i mortali alla rovina.

Videro già i cani un cuojo immerso in un fiume. Per poterlo trar fuori, e a lor più bell' agio mangiare, presero a bere l'acqua: ma pria scoppiati perirono, che arrivare a toccar quel, che bramavano.

FAVOLA XXI.

IL LEONE VECCHIO, IL CINGHIALE, IL TORO, E L'ASINO.

Il vile al forte, ch' è caduto, insulta.

Chiunque decade dalla primiera sua condizione, nelle avversità streme divien pure il zimbello de' più vili.

Il Leone venuto meno per gli anni, e di forze privo giacendo per terra, e traendo gli ultimi fiati; gli si parò davanti il Cinghiale co' fulminei denti, e con un sol colpo si vendicò delle antiche offese. Di lì a poco il Toro colle micidiali corna gli passò da parte a parte l'odiato corpo. Come l'Asino vide, che

si potea far male a quella fiera a man salva, a calci gli schiaccia la fronte. Allora il Leone spirando disse: assai a male in cuore ho portato l'esser insultato dai forti; ma al vedermi costretto di sofferire te, obbrobrio della natura, mi pare di morire due volte.

FAVOLA XXII.

LA DONNOLA, E L'UOMO.

Perdon non merta chi non vuole ammenda.

La Donnola essendo stata accalappiata da un uomo, volendosi esimere dalla morte, che le stava alla gola; perdonami, disse, ti prego, poichè ti tengo la casa netta da' nojosi topi. Quegli rispose: se tu ciò facessi a mio riguardo, te ne saprei grado, e mosso dalle tue suppliche ti avrei perdonato: ma perchè ti affatichi solo e per goderti quel, che loro avanza, e per divorarti essi ancora; non istar a vantarmi per un servigio quello, che non l'è: e ciò detto, la trista uccise.

Questo racconto essere contro loro diretto debbono riconoscere quelli, i quali in tutto ciò che fanno, mirano solamente al loro interesse proprio, e vanno vantando a' semplici di aver loro fatto un servigio, che in effetto non l'è.

FAVOLA XXIII.

IL CANE FEDELE.

Anche il bene nel reo temi e paventa.

Il liberale improvviſo piace agli ſciocchi; ma agli accorti in vano tende i ſuoi tranelli.

Un ladroncel notturno avendo gettato un pezzo di pane ad un Cane, provando col gettato cibo ſe poteſſe adeſcarlo: ſenti, diſſe il Cane: ſe penſi chiudermi la lingua fra' denti, perchè non abbaj a guardar la roba del padrone, aſſai ti inganni: perciocchè coteſta tua improvviſa corteſia mi fa ſtar più deſto; affinchè per mia colpa tu non venghi a far guadagno.

FAVOLA XXIV.

LA RANA CREPATA, E IL BUE.

Chi picciol nacque, non pareggi il grande.

Il povero quando vuol imitare il ricco, ſi rovina.

Vide già la Rana in un prato un Bue; e tôcca da invidia di sì gran mole, ſi miſe a gonfiar la ſua rugoſa pelle: di poi chieſe a' ſuoi figliuoli, ſe ella foſſe più groſſa del Bue. Quelli diſſero di no: ella torna con maggiore sforzo a gonfiar la pelle; ed in ſimil guiſa ricercò chi foſſe maggiore: quelli diſſero, il Bue. Ultimamente montatole il moſcherino, mentre vuol gonfiarſi più

gagliardamente, crepatole il corpo se ne giacque estinta.

FAVOLA XXV.

IL CANE, E IL COCCODRILLO.

In van col forte il forte cozza e freme.

Coloro, che vogliono dare cattivi consiglj alle persone prudenti, gettano via la fatica, e derisi ne vengono bruttamente.

Trovasi scritto, che i cani beono correndo nel fiume Nilo (1) per non restar preda de' Coccodrilli. Or avendo un Cane cominciato bere correndo; sì gli disse un Coccodrillo (2): lappa pure quanto vuoi, e bevi a tuo bell' agio; accóstati al Nilo senza paura: non voler temere di inganno. Ma quegli, lo farei, disse, senza dubbio, se io non sapessi che tu sei ghiotto di mia carne.

---

(1) Nilo fiume d' Egitto, che nascendo ne' confini dell' Etiopia adacqua e feconda con la sua dolce inondazione le campagne, e sbocca da sette parti nel mediterraneo.

(2) Il coccodrillo nella figura è simile alla lucertola: animale anfibio che fa dimora nell' acqua e su la terra: ha quindici, venti, e fino a venticinque piedi di lunghezza: è coperto, spezialmente il dorso, di scaglie spesse ed impenetrabili: è spaventevole a cagion della lunghezza del grifo, per li forti denti, onde sono armate le sue mascelle, e per le sue furberie, che non gli giovano meno delle forze: nasce principalmente nel Nilo.

FAVOLA XXVI.

LA VOLPE, E LA CICOGNA.

Chi triſto altrui la fa, per se l'aſpetti.

Non ſi debbe far male a perſona: e ſe vi ſarà chi 'l faccia, la favola avviſa di rendergli pan per focaccia.

Diceſi, che la Volpe fu la prima ad invitar ſeco a cena la Cicogna, e che le metteſſe davanti un tondo con entro lunga broda, cui non potè per alcun verſo l'affamata Cicogna aſſaggiare. Or queſta avendo a vicenda invitata la Volpe, le poſe innanzi un fiaſco pieno d'intriſo cibo: indi la Cicogna mettendovi entro il lungo becco ſi ſazia a ſua poſta, e fa languir di fame la convitata: la quale mentre andava indarno leccando il collo del fiaſco, troviamo che così parlò quel paſſeggiero uccello: egli è ben ragionevole che ciaſchedun ſi contenti di eſſere in quella guiſa trattato, in cui egli ha trattato gli altri.

FAVOLA XXVII.

IL CANE, IL TESORO, E L'AVVOLTOJO.

L'avaro è birro e boja di se ſteſſo.

Queſta favoletta può eſſere adattata agli avari, ed a coloro, che nati in povero ſtato ſi ſtudiano di farſi chiamare ricchi.

Il Cane disotterrando le ossa di un uomo trovò un Tesoro: e perchè avea oltraggiato gli Dei Mani (1), per fargli pagar la pena del sacrilegio, che avea commesso, gli fu cacciato in cuore l'amor delle ricchezze. Or mentre sta guardando il Tesoro, dimenticato il mangiare, perì di fame. Sul cui cadavere sceso l'Avvoltojo, dicesi che così parlasse: o Cane, con ragione qui ti giaci estinto: poichè essendo stato concetto in una strada, ed allevato fra le pozzanghere, troppo presto agognasti ricchezze da re.

FAVOLA XXVIII.

LA VOLPE, E L'AQUILA.

Non ispregiar chi nacque per le ghiande.

Quantunque uno sia di alta condizione, dee non pertanto temere que' che sono di bassa; perchè l'accortezza, ancorchè ristretta in picciol cuore, sa a suo tempo far vendetta.

Una volta l'Aquila si portò via i piccioli figliuoletti della Volpe, e gli pose nel nido a' suoi aquilini, che se gli mangiassero. L'afflitta madre subito tenendole dietro si mise a pregarla a non voler darle tanto affanno. L'Aquila, come quella che era in sicuro, non ascoltò le sue parole. Allora la Volpe irata prese da un altare

(1) Per questi Dei Mani s' intendono le ossa e le ceneri, o le anime de' morti.

un' acceſa facella, e attorniò di fiamme tutto l' albero, cagionando alla nemica dolore inſieme, e la perdita delle ſue care viſcere. L'Aquila per trarre dal pericolo di morte i ſuoi aquilini, ſupplichevole tornò alla Volpe i ſuoi volpicini ſani e ſalvi.

FAVOLA XXIX.

L'ASINO CHE MOTTEGGIA IL CINGHIALE.

Pungente motto caro coſta ſpeſſo.

Gli ſtolti mentre cercano di ridere un cotal poco, ſovente fanno altrui grave ingiuria, e ſe ſteſſi mettono a pericolo di farſi nuocere.

Un Aſinello eſſendoſi ſcontrato in un Cinghiale, buon dì, gli diſſe, o fratello. Queſto con iſdegno ſprezza il ſaluto, e cerca perchè mentiſca sì sfacciatamente. L'Aſino allungato il cotale, dice: poichè tu pretendi che io non ti ſomiglj; almeno queſto ſomiglia al tuo grugno. Il Cinghiale ſtando già per far empito [illegible]a pari ſuo, rattenne lo ſdegno e diſſe: egli m'è facile il vendicarmi, ma non vo' lordarmi di sì vil ſangue.



FAVOLA XXX.

LE RANE CHE TEMONO IL COMBATTIMENTO DE' TORI

Il mal comune al volgo tocca appieno.

E in pericolo la plebe, mentre i grandi ſono in diſcordia.

Da un pantano guatando una Rana il combattimento de' Tori, diſſe: oh qual crudele ſtrage ci ſovraſta! Interrogata da un'altra, perchè diceſſe queſto, mentre i Buoi contendevano fra loro della maggioranza dell'armento, e ben lungi da loro ſe ne viveano: è ben vero, riſpoſe quella, che diviſa è la loro ſtanza dalla noſtra, e diverſa è la loro ſpecie; ma quel che cacciato dal ſuo boſchereccio regno ſi fuggirà, verrà ad appiattarſi in queſte limaccioſe ſtanze, e ci ſchiaccerà calpeſtandoci co' ſuoi peſanti piedi: così il loro furore riguarda alla noſtra vita.

FAVOLA XXXI.

IL NIBBIO, E LE COLOMBE.

Oſſerva e guarda, cui tua vita affidi.

Chi ſi mette ſotto la protezione d'un uomo di mal affare, mentre lo ricerca di ajuto, in lui ritrova la ſua rovina.

Avendo più volte la Colombe fuggito il Nibbio, e colla leggerezza delle loro penne schivata la morte; il rapace rivolse il suo ingegno all'inganno, e con sì bella invenzione gabbò quella debole generazione. E perchè, si prese a dir loro, voi menate i dì in tanto affanno, piuttosto che crear me per vostro re, con far patto che io v'assicuri da ogni affronto? Credendogli quelle, gli si dânno in guardia. Quello di loro fatto donno cominciò divorarle l'una dopo l'altra, e co'suoi crudeli artiglj farne duro scempio. Allora una, che alle altre era sopravvissuta, disse: meritamente siamo punite.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO SECONDO



PROLOGO

Dei buoni a' paſſi ben ſi regge il mondo.

Gli eſempj d'Eſopo ſervono ad ammaeſtrare il genere umano: nè ad altro fine ſono indirizzate queſte favolette, che a correggere il fallire degli uomini, e a fare che s'accreſca la diligente induſtria. Or di qualunque maniera ſia per eſſere la ſcherzevole materia di chi ſcrive; purchè diletti gli orecchi, e non ſi allontani dal propoſto fine; ella è pregevole da per se ſteſſa, e non per la rinomanza dell'autore. Io per me con tutta l'eſattezza ſeguirò l'uſanza dell'antico Eſopo: ma quando per ſollevare lo ſpirito colla varietà delle facezie ben mi pareſſe d'inſerirvi qualche coſa del mio; vorrei, o lettore, che la prendeſſi in buona parte: così queſta brevità ti renderà il contraccambio del favore, il quale neppure ſon proliſſo in lodarlo.

FAVOLA I.

IL GIOVENCO, IL LEONE, E IL RUBATORE.

Virtù suo premio asconde e porta in seno.

Osservisi la ragione, perchè si debba dare la negativa agli sfrontati, ed offerire ancora ai riserbati quel che non domandarono.

Stavasi il Leone addosso ad un Giovenco che egli avea atterrato. Vi sopraggiunse un Rubatore, che gliene chiese una parte. Te la darei, disse il Leone, se non fosse tua usanza di pigliartela da per te stesso: e con isdegno via ne mandò il malvagio. Avvenne che un buon viaggiatore capitò nel medesimo luogo; e veduto il Leone, ritirò indietro il piè: ma quello con dolce tratto, non hai che temere, gli disse; e piglia pur senza timore quella parte, che si dee alla tua modestia: allora fatto in parti il Giovenco, per dar l'accesso al viaggiatore, andò ad inselvarsi.

L'esempio è tutto singolare, e ben degno di lode: nondimeno è la cupidigia agiata, e disagiato il timoroso riserbo.



FAVOLA II.

LA VECCHIA, E LA GIOVANE AMANTI DI UN UOMO DI MEZZA ETA'.

Ognun di chi gli par si piace e gode.

Si conosce certamente a prova, che gli uomini ad ogni modo vengono dalle femmine spogliati, amino esse, o siano amate.

Una Donna non zotica ascondendo colla lindura gli anni, tenea impaniato nel suo amore un Uomo di mezza età: ed al medesimo avea rubato il cuore una bella Giovane. Mentre amendue si studiano di parere a lui simiglianti, presero a cernergli a vicenda i capelli: e quando ei si pensava di essere fatto bello per la cura delle Donne, si trovò ad un tratto tutto calvo: perciocchè la Giovinetta tutti i bianchi, e la Vecchia tutti i neri aveagli svelto.

FAVOLA III.

L' UOMO, E IL CANE.

I buoni guasta il mal oprar degli empj.

Essendo stato uno morsicato da un Cane arrabbiato, intinto un tozzo di pane nel sangue il gettò a lui, che aveagli fatto il male: che egli avea sentito a dire, essere ciò buon rimedio per le morsecchiature. Allora Esopo prese

a dire: non far queſto in preſenza di più cani, perchè vivi vivi non ci sbranino, quando ſapranno che premio ſi dà a sì fatta colpa.

Il buon ſucceſſo delle azioni de' malvagi induce molti a far del male.

FAVOLA IV.

L'AQUILA, LA GATTA, E LA SCROFA.

L' ingiuſto è ſol nel mal valente e prode.

L'Aquila avea fatto il ſuo nido ſopra un'alta quercia. La Gatta, ritrovata nel mezzo di quella una buca, v'avea partorito i ſuoi gattini. La Scrofa dei boſchi abitatrice avea depoſto il ſuo parto alle radici. Or la Gatta con frode e con rea malizia così roveſciò la caſuale camerata. Se ne monta al nido dell'Aquila, e dice: a te ſi apparecchia gran rovina, e forſe ancora a me infelice: perciocchè da quel che vedi tutto dì l'inſidioſa Scrofa a ſcavar il ſuolo, ella vuol gettar a terra la quercia per acchiappare con ſuo bell'agio al piano la noſtra prole. Dopo averle così meſſo paura, e perturbato l'animo, giù ſi rampica al covile della ſetoloſa Scrofa, e le dice: in gran pericolo ſi trovano i tuoi figliuoli; perciocchè come prima uſcirai a paſcerti colla tua tenera famigliuola, l'Aquila è diſpoſta a rapirti i tuoi porcelli. Meſſo parimenti lo ſpavento in queſto luogo, l'aſtuta ſi rimbucò in ſicuro nella ſua ſtan-

za. La notte poi in ſu la punta de' piedi vagando, dopo aver cavata col cibo la fame e a se e a' ſuoi gattucci, fingendo di aver paura ſe ne ſtà il dì, per quanto egli è lungo, in oſſervazione. L'Aquila temendo di rovina, in ſu' rami anneghittiſce. La Scrofa temendo di eſſere rubata non eſce fuori. Che più? perirono di fame colla loro prole; e ai figlj della Gatta ſomminiſtrarono un lauto banchetto.

Quanto di male ſovente cagioni un ingannatore, poſſono gli ſciocchi corrivi da queſto eſempio conoſcerlo.

FAVOLA V.

CESARE AL CUSTODE DELL' ATRIO.

Chi troppo vuole, ſpeſſo tutto perde.

Evvi in Roma (1) una razza di faccendieri, che va ſenza propoſito ſcorrazzando; occupata in non far nulla; che ſenza frutto s'affanna; e impacciandoſi in mille coſe non ne fa pur una; a sè ſteſſa nojoſa, e da tutti odiatissima. Or queſta, ſe pur mi verrà fatto, vo' correggere con non finto racconto: egli merita di eſſere aſcoltato.

(1) Roma, ſuperba città d' Europa, una delle più antiche e celebri dell' univerſo, capitale di tutta l' Italia; ſituata nella provincia chiamata la Campagna di Roma: fu fondata da Romolo, e diede il nome al famoſo Impero Romano: ora è il capo di tutto il Mondo Criſtiano, e vi riſiede il ſupremo Pontefice.

Essendo l'imperadore Tiberio (2) nell'andare a Napoli (3) pervenuto alla sua villa di Miseno (4), la quale fabbricata su la sommità di un monte per opera di Lucullo (5), riguarda una parte del mare di Sicilia (6), e tutto quello di Toscana (7); uno de' faccendieri, che stavano nell' atrio, il quale avea la tonaca di lino di Pelusio (8) ripiegata su le spalle colle frange giù pendenti, mentre l'imperadore passeggiava per l'ameno giardino di verzura ripieno, quegli si mise a spruzzar con un alberello di legno il cocente terreno, facendo pompa del suo grazioso uffizio; ma vien burlato: quindi

(2) Tiberio, figliuolo di Claudio Nerone e di Livia Drusilla, fratello di Druso Nerone Germanico: egli fu adottato da Augusto per gl' intrighi di Livia; e gli succedette l'anno quarto decimo di Gesù Cristo: mulinò sempre ire infinte, e soppiatte libidini: morì nell'isola di Capri rifinito in età d' anni settantotto.

(3) Napoli, anticamente Partenope, così detta dalla Ninfa Partenope, capitale della terra di Lavoro. Questa città è stata sotto l' obbedienza di varj padroni.

(4) Miseno, città e monte in terra di Lavoro sopra Napoli, così detta da Miseno figliuolo di Eolo, compagno di Enea ivi sepolto.

(5) Lucullo capitano Romano, celebre per la sua eloquenza, e per le sue vittorie e ricchezze, famoso ancora per la sua magnificenza e splendidezza; onde andarono in proverbio *le cene di Lucullo*. Fu il primo, che aprisse pubblica biblioteca in Roma; e ne'suoi portici si videro le prime carte geografiche. Pervenuto ad una strema vecchiezza, cadde in una specie di pazzia, e morì poco avanti la venuta di nostro Signore.

(6) Sicilia, così detta dal re Siculo, isola d'Italia, o sia del mare Mediterraneo. Era in mano de' Franzesi, quando Giovanni di Procida divenuto loro nemico, un lunedì di Pasqua di risurrezione l'anno 1282, siccome era ordinato, al suono del vespro sollevò tutta l' isola contra di loro, e senza lasciarne pur uno in vita li tagliò a pezzi. Questa strage fu chiamata *Vespro Siciliano*.

(7) Toscana, provincia nobilissima in Italia.

(8) Pelusio, ora Balbais, città in Egitto alle coste del Medi-

per note ſcorciatoje correndo, previene il ſignore in un altro paſſeggio, ſpruzzando tuttora la polvere. Ceſare (9) riconoſce la diligenza di coſtui, e ne comprende il fine: e ſiccome avviſò, ch' egli miraſſe a non ſo che di buono; vien qua, gli diſſe il ſignore: ed egli toſto vien ſaltando verſo lui per allegrezza di averne in dono almeno la guanciata (10): allora così ſcherzò la maeſtà di sì gran principe: tu hai fatto poco, e ti ſei adoperato indarno: a caſa mia aſſai più care ſi vendono le guanciate.

FAVOLA VI.

L' AQUILA, LA CORNACCHIA, E LA TESTUGGINE.

Il forte e l' empio i giuſti opprime e rode.

Egli non v' è chi ſia abbaſtanza ſicuro contro i potenti: ſe vi è aggiunto poi un conſi-

---

terraneo, ferace di finiſſimo lino.

(9) Ceſare, nome così detto da' fanciulli cavati dal ventre della madre morta. Giulio Ceſare, dittatore perpetuo, e primo imperadore de' Romani, ſoggiogati e aggiunti all'impero Romano gli Alemanni, i Galli, i Britanni, voltò le arme contra Pompeo, che difendea la ragioni del ſenato, e fattoſi ſignore, convertì la republica in monarchia: ultimamente nel cortile di Pompeo ſu gli occhi del ſenato con ventitre ſtilettate fu morto in età di cinquantaſettte anni. Da coſtui preſero il nome di Ceſare i ſuoi ſucceſſori.

(10) Guanciata. Gli antichi Romani quando volevano dare la libertà ad uno ſchiavo, datagli una guanciata lo menavano intorno, e libero lo dichiaravano avanti del Pretore.

gliator malvagio, cade a terra quanto la forza e la malvagità assalgono.

Avea l'Aquila sollevato in alto una Testuggine, la quale tenendo racchiuso il suo corpo nel guscio di corno, e così ascosa non potendo per modo alcuno essere offesa; v' intravvenne per l'aria una Cornacchia, e volando dappresso all'Aquila, disse: hai certo co' tuoi artiglj afferrato un buon boccone; ma se io non ti mostrerò come tu debba fare, senza pro ti affannerai di grave peso. Promessalene una parte, le dice di sfracellar dall' alto in sur uno scoglio il duro guscio, il quale spezzato, di leggieri se la mangierebbe. Persuasa l' Aquila da questo riflesso, fece a modo della Cornacchia, e ne diede anche una buona parte alla consigliatrice. Così colei, che per dono di natura era fatta sicura, non potendo resistere ad amendue, morì di mala morte.

FAVOLA VII.

I MULI, E I LADRONI.

Il ricco tema, che si viene al verde.

Se ne givano a loro cammino due Muli assomati; l'uno portava cestelli con entrovi danari, e l'altro sacchi pieni d'orzo. Quello del ricco peso se n'andava colla testa alta soprastante, e agitando un risonante campanello, che avea appeso al collo: il compagno seguiva-

lo con cheto e placido paſſo. Di repente loro eſcono addoſſo de' Ladroni dagli agguati, e mentre fanno ſtrage de' lor condottieri, feriscono col ferro il mulo, ſan ruba del danaro, ſenza curarſi del vile orzo. Ora il mulo, che era ſtato rubato, piangendo la ſua ſventura: io per me, diſſe l'altro, ſono ben contento di eſſere ſtato da te diſprezzato; perciocchè non ho perduto nulla, nè ſono ſtato da ferita offeſo.

Con queſto argomento ſi dimoſtra, ſicura essere la povertà; ed eſpoſta a gravi pericoli la ricchezza.

FAVOLA VIII.

IL CERVO, E I BUOI.

Ognun ne' fatti ſuoi più chiaro scorge.

Un Cervo fatto uſcire da' naſcondiglj d'una foreſta, per isfuggir la morte che i cacciatori ſtavano per dargli, di paura cieco ſi ripara in una vicina caſa di campagna, e naſcondeſi in una opportuna ſtalla; cui ſtando appiattato, un Bue diſſe: che diacine hai avuto in teſta, infelice, che da per te ſteſſo ti ſei meſſo in bocca alla morte, ed affidato hai tua vita nella caſa degli uomini? Quello allora ſupplichevole riſpoſe: deh voi non traditemi; e io veduto il bello, di nuovo ſcapperò via. Finito il giorno, viene la notte: un bifolco porta frondi ai Buoi, nè però lo vede: entrano un dopo l'altro, e ritor-

nano indietro tutti gli altri villanzoni; non v'è chi'l vegga: vi passa anche il fattore, e neppur egli se n'avvede. Allora la fiera lieta prese a ringraziare i quieti Buoi, che gli avessero dato ricetto in sì cattivo tempo: de' quali uno rispose: noi veramente ti bramiamo salvo; ma se verrà colui, che ha cento occhi, sei in gran pericolo della vita. In questo mentre lo stesso padrone ritorna da cena; e perciocchè avea veduto poc'anzi i Buoi mal tenuti, s'accosta alla greppia: perchè, dice, vi sono sì poche frondi? C'è difetto di paglia. Vi vuol tanto a toglier via questi ragnateli? Mentre ad una ad una va le cose attentamente guatando, gli vennero altresì vedute le alte corna del Cervo; cui, fatti venir i suoi servi, fa uccidere, e toglies la preda.

La favola vuol dire, che il padrone vede ne' fatti suoi il pel nell'uovo.

EPILOGO.

Invidia è con virtù, nè la disperde.

Gli Ateniesi alzarono già una statua al bello ingegno d'Esopo: e benchè fosse schiavo, ne intagliarono il nome su la base ad eterna memoria, per far sapere, che la strada dell'onore è sempre aperta a tutti, e che non alla nascita, ma alla virtù si comparte la gloria. Poichè altri m'avea prevenuto nello scriver favole, accioc-

chè io non fossi il primo; io ho proccurato, ch' egli non fosse solo; il che unicamente mi rimanea: e questa non è' invidia, ma emulazione. Che se il Lazio favorirà la mia fatica, avrà non pochi da contrapporre alla Grecia. Se la invidia vorrà censurare questo mio lavoro, non mi torrà però la lode, che so d' aver meritato. Se il nostro studio gradito riesce alle tue orecchie; ed il giudizio tuo riconosce queste novelluzze per iscritte con artifizio; la mia buona ventura mi toglie ogni motivo di lagnarmi. Ma se poi questa mia dotta fatica cadrà anche nelle mani di coloro, che nascendo hanno sortito un maligno naturale, e non sono buoni ad altro, che a criticare i migliori; con incallito petto mi porterò in pace il fatale malanno, fino a tanto che la fortuna s' arrossisca della sua colpa.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO TERZO



PROLOGO AD EUTICO (1).

È lunga l'arte, e corto il viver noſtro.

Se tu brami, Eutico mio, di leggere i libretti di Fedro, convien che non abbi niente da fare, acciocchè l'animo libero da ogni travaglio ſenta la forza del verſo. Ma tu dici: l'ingegno tuo non è da tanto, che meriti che ſi perda un momento di tempo deſtinato al mio impiego. Dunque non accade, che da te ſi tocchi con mano quello, che mal ſi conviene ad orecchi occupati. Soggiugnerai per avventura: mi verranno alcuni giorni di vacanza, che trovandomi ſgombro dalle cure, mi richiameranno allo ſtudio. Dimmi di grazia, vorrai tu leggere piuttoſto queſte ſcipite novellette, che attendere all'amminiſtrazione della caſa, render le viſite agli amici, intertenerti colla moglie, ſollevare l'animo dalle fatiche, e dar riſtoro al

(1) Eutico amico di Fedro, cui dedicò i libri delle ſue favole.

corpo per adempiere con più vigore i soliti doveri del tuo impiego? ti conviene cangiare sistema, e maniera di vivere, se pensi di penetrare nel tempio delle Muse. Io, cui mia madre partorì su la sommità del monte Pierio (2), ove l'alma dea Mnemosine (3), madre feconda diede in luce in un sol parto al tonante Giove il nobile coro delle nove Muse inventrici delle arti; e quantunque io sia pressochè nato nella stessa scuola, e abbia svelto dal mio cuore ogni pensiere di acquistar roba; e non senza molta lode abbia atteso a questa maniera di vivere; tuttavia con difficoltà sono ammesso nel collegio di quelle. Che credi tu che avvenga a colui, il quale col continuo vegghiare cerca di ammassare grandi ricchezze, anteponendo un dolce guadagno a' lavori di spirito? Ma ora mai, comunque sia questo, come disse Sinone (4) quando fu condotto al re Pria-

(2) Pierio, monte in Tessaglia, vicino ad Olimpo, consacrato alle Muse.

(3) Mnemosine, che significa memoria, fingono i Poeti, che ebbe da Giove in un sol parto nove figlie, ossia arti, dette Muse, delle quali la prima, che presiede alla storia, *Clio* si chiama; e la seconda *Melpomene*, la quale inventò la tragedia; *Talia* la terza, che ritrovò la commedia; e la quarta *Euterpe*, che fu inventrice della cornamusa; la quinta *Tersicore*, cui si attribuisce l'invenzione della cetra; la sesta *Erato*, che fu maestra di lira; appresso *Calliope* dissero alla settima, che compose i versi eroici; e all'ottava *Urania*, che ritrovò l'astrologia; e l'ultima *Polinnia*, che studiò eloquenza.

(4) Sinone, figliuolo di Sisifo, essendo andato co' Greci allo assedio di Troja, si lasciò volontariamente prendere da' Trojani, e condurre avanti il re Priamo; a cui avendo dato ad intendere la partenza de' Greci, il persuase ad introdurre nella città il cavallo di legno pieno di Greci armati.

mo (5), io vo' ſcrivere il terzo libro ſu lo ſtile d'Eſopo, dedicandolo al merito e all'onor tuo: il quale ſe leggerai, n'avrò piacere: che ſe no, almeno quelli che verranno appreſſo, avranno onde divertirſi. Ora in poche parole farò vedere, perchè ſiano ſtate inventate le favole. La ſoggetta ſchiavitù, perchè non oſava dire quel che voleva, fece paſſare i ſuoi proprj penſieri in queſti favoloſi racconti, e con tali novellette ſi ſottraſſe alla ſoperchiería. Io di quello ſtretto ſentiero d'Eſopo ne ho fatto una grande ſtrada, ed ho inventato più di quel che non laſciò ſcritto egli, ſcegliendo alcuni ſoggetti riguardanti la mia malvagia fortuna. Che ſe aveſſi un altro accuſatore, altri teſtimonj, e finalmente un altro giudice, che Sejano non è (6); confeſſerei ſchiettamente di eſſere meritevole di sì gran mali, nè uſerei sì fatti rimedj per addolcire il mio dolore. Se taluno s'ingannerà nel ſuo penſiere, e vorrà applicare a se in particolare quel che riguarderà tutti in generale, ſciocamente ſcoprirà l'interno del ſuo cuore. Vorrei però, che coſtui m'aveſſe per iſcuſato; perciocchè mio diſegno non è di toccare in par-

(5) Priamo, figliuolo di Laomedonte re di Troja, marito di Ecuba figlia di Ciſſeo re di Tracia, padre di Paride, che rapì Elena moglie di Menelao; rapimento che fu la rovina di Troja, la quale i Greci ſaccheggiarono ed arſero; e Priamo fu ucciſo da Pirro figlio di Achille a' piedi dell'altare, ove s'era rifugiato.

(6) Sejano, favorito di Tiberio Ceſare, e violator d'ogni diritto, che poi perì miſeramente con tutta la ſua famiglia, venuto in ſoſpetto a Tiberio d'agognar l'impero.

ticolare le perſone, ma di mettere ſolamente in paleſe la maniera di vivere, e li coſtumi degli uomini. Dirà per avventura alcuno, che io mi ſono accinto ad una difficile impreſa. Se Eſopo della Frigia (7), ed Anacarſide (8) della Scizia (9) poterono col loro ingegno farſi una ſtabile riputazione; io che ſono più vicino alla dotta Grecia (10), perchè abbandonerò in un neghittoſo ſonno l' onore della patria? Conciossiachè i popoli della Tracia (11) contino anch' eſſi i loro ſcrittori, e Lino ſia figliuolo di Apollo, ed Orfeo (12) nato da una Muſa, il quale col ſuo canto fece muovere i ſaſſi, ammansò le fiere, e fermò colla dolcezza de' ſuoi verſi il rapido corſo dell' Ebro. Dunque lungi di qui vattene, o invidia, perchè in pianto non

(7) Frigia, provincia dell' Aſia minore verſo lo ſtretto di Gallipoli, e le coſte dell' Arcipelago, dov' è Troja.

(8) Anacarſide filoſofo Scita andò ad Atene, dove atteſo le conferenze che ebbe con Solone, ſi rendette illuſtre pel ſapere, pel diſprezzo delle ricchezze, e per l' auſterità della vita: al ſuo ritorno fu uccifo dal re degli Sciti, per aver voluto introdurre le leggi de' Greci nella ſua patria.

(9) Scizia, o ſia Tartaría, paeſe vaſtiſſimo nell' Aſia e nella Europa.

(10) Grecia, paeſe celebre dell' Europa ſoggetto al Turco, comprende ſei parti, la Romanía, la Macedonia, l'Albanía, la Livadia, la Morea, l' iſola di Candia, e le iſole dell'Arcipelago.

(11) Tracia, o Romanía, parte della Grecia all' occidente del mare maggiore.

(12) Orfeo, figliuolo di Apolline e di Calliope, poeta inſigne di Tracia: queſti, come favoleggiano i poeti, col ſuono della lira datagli da Mercurio moſſe le ſelve e i ſaſſi, ammansò le fiere, e dal loro corſo ritenne i fiumi. Morta Euridice ſua moglie, diſceſe dolente all' inferno, e colla medeſima lira sì dolcemente cominciò a cantare, pregando che gli

abbi a ſtruggerti ſenza frutto, poichè a me ſi debbe ſolenne gloria. Ti ho indotto a leggere; or ti prego ſecondo la tua nota candidezza d'animo di dirmi il tuo ſincero giudizio.

FAVOLA I.

LA VECCHIA AD UN' ANFORA VOTA.

Porge piacer del buono il rimaſuglio.

Vide una buona Vecchia giacer per terra un'Anfora vôta ancor col fondigliuolo del vino di Falerno (1), il quale mandava d'ogni intorno da quel nobile vaſo un ſoave odore. Dopo che l'ebbe avidamente fiutato a tutto potere, diſſe: o vita mia dolciſſima! qual bene dirò io, che in te ſia ſtato per l'addietro, poichè tali ſono gli avanzi?

Dove vada queſto a parare, dirallo chi mi conoſce (2).

foſſe reſtituita Euridice, che non ſolamente moſſe a pietà di lui gl' infernali miniſtri, ma eziandio conduſſe le ombre a ſcordarſi delle proprie pene; e avrebbe egualmente acquiſtata la ſua ſpoſa, ſe prima del tempo preſcritto da Proſerpina non la aveſſe rimirata. Così rimaſto ſenza moglie, perſuadendo a tutti la vita celibe, fu fatto in pezzi dalle Baccanti; ed il ſuo capo inſieme colla cetra fu gettato nel fiume Larizza, che traverſa la Tracia.

(1) Falerno, monte e campagna in terra di Lavoro, abbondante di ottimo vino.

(2) Conſolaſi Fedro della ſua vecchiezza: egli pretende, che da queſta operetta di favole dell'ultima ſua vecchiezza, che è per così dire la feccia della vita, ſi poſſa inferire, qual egli foſſe nelle età precedenti.

FAVOLA II.

LA PANTERA, E I PASTORI.

Al ben oprar va ſempre premio unito.

Si ſuole da coloro, che ſono ſtati offeſi, rendere la pariglía.

Cadde una volta inavvedutamente in una foſsa la Pantera. La videro alcuni villani; chi la percuote di baſtone, chi la carica di ſaſſate. Tale all'incontro, di lei che ſtava per morire, ancorchè non più tôcca da alcuno, ſentendo compaſſione, le gettò del pane, onde ſoſtentar la vita. Venne la notte, e ſenza timore ne vanno a caſa loro, come ſe aveſſero a trovarla morta la dimane. Ma quella, come ebbe riſtorato le languide forze, con lieve ſalto eſce fuori della foſſa, e velocemente corre nel ſuo covile. Pochi giorni appreſſo n'eſce volando, trucida il beſtiame, gli ſteſſi Paſtori uccide, e facendo mal governo di tutte coſe, con empito adiroſiſſimo incrudeliſce. Allora coloro che avevano alla fiera perdonato, di lei temendo contentanſi di perdere la roba; e della vita ſoltanto la pregano. Ma quella, ben mi ſovviene, diſſe, di coloro che m'aſſalirono a ſaſſate, e di coloro che mi diedero del pane: voi laſciate di temere; che io me ne torno nemica contro quelli, che mi oltraggiarono.

FAVOLA III.

ESOPO, ED UN VILLANO.

Il più prevale il bianco crine all'arte.

Diceſi per proverbio, che l'uomo di molta ſperienza ne ſa più di un indovino: ma non ſe ne dice l'origine; la quale or per la prima volta ſi conoſcerà da queſto mio racconto.

Ad uno, che avea dovizia di beſtiame, fecero le ſue pecore gli agnelli col capo umano. Del prodigio sbigottito, triſto ebbe ricorſo agl' indovini per conſiglio: uno riſpoſe, che ſi trattava della vita del padrone, e doverſi con una vittima allontanare il pericolo; l' altro poi aſſicura, non eſſere la moglie fida, ed eſſere ſegno che illegittimi ſono i figli; ma che ſi poteva eſpiare con vittima più groſſa. Che più? tanti erano i differenti penſari, quante le teſte loro; e all' infelice con sì fatti diſpareri accreſcevano l' afflizione. Ivi trovandoſi preſente Eſopo, vecchio di fino odorato, cui non fu mai ignota la natura di alcuna coſa; ſe tu vuoi, o Villanzone, diſſe, divertir la ſtravaganza, dà moglie a' tuoi mandrioli.

FAVOLA IV.

IL CAPO DELLA SCIMIA.

Tua mente al cuore, e non al volto badi.

Un giorno vide uno fra l'altra carne, e le altre vivande esposte in vendita presso di un beccajo, penzolar la testa di una Scimia: dimandò che gusto avesse. Il beccajo allora scherzando disse: qual è la testa, tal è il sapore.

Io stimo anzi ridicola che vera questa risposta; poichè sovente mi sono incontrato in avvenenti assai tristi; ed ho conosciuto di molti disavvenevoli dabbene assai.

FAVOLA V.

ESOPO, ED UN PETULANTE.

Al fine l'insolente vien punito.

Un felice avvenimento tira molti alla rovina.

Cotale insolentaccio diede una sassata a Esopo: benissimo, disse egli; poi gli diede un soldo, in questa guisa seguitando a parlare: io per verità non ho di più, ma ti mostrerò ben io, onde poter averne: ecco venire alla volta di noi un ricco e benestante; a costui, come a me, scaglia una sassata, e n'avrai la dovuta mancia. Quegli persuaso fece quel che gli fu

mostrato: ma l'ardito, temerario andò fallito di sua speranza; perciocchè arrestato pagò il fio coll'esser messo in croce.

FAVOLA VI.

LA MOSCA, E LA MULA.

L'onor de' sciocchi va a finire in riso.

Cotale Mosca s'assise sul timone di un cocchio: come sei pigra, le disse, dileggiando la Mula? non vuoi andar più forte? guarda che io non ti punga il collo col pungiglione. Rispose quella: non mi toccano le tue parole; ma costui io temo, che assiso su la cassetta guida colla pieghevole sferza il mio andare, e tien sì forte la briglia, che il freno divien tutto spumante: il perchè lascia pure cotesta tua vana alterigia; perciocchè so ben io quando debba fermarmi in camminando, e quando andar di galoppo.

Con questa novelletta si può giustamente dar la baja a colui, che senza valore inutilmente vanta gran cose.

FAVOLA VII.

IL CANE, E IL LUPO.

Libertà più si pregia che il biond' oro.

Quanto dolce sia la libertà, il mostrerò in poche parole.

Un Lupo, cui per la magrezza si sarebbono contate le coste, s'incontrò per caso in un Cane ben grasso: poscia come si fermarono salutandosi l'un l'altro; di grazia, disse il Lupo, onde avviene, che sì ti riluce il pelo? e di qual cibo ti se' cotanto ingrassato? Io che di te sono assai più nerboso, casco della fame. Il Cane da semplice, ch'egli era, disse: se ti dà l'animo di fare al mio padrone que' servigetti, che so io, godrai tu pure di que' vantaggi che godo io. E quali, disse il Lupo? Di guardare, disse il Cane, la porta; e la notte difendere la casa da' ladri. Io per me fin d'ora son pronto, rispose il Lupo: presentemente soffero e nevi e pioggie, traendo per le selve disagiata vita: oh quanto mi riesce più facile vivere al coperto; e nulla facendo mangiar a crepapelle! Vien dunque meco, disse il Cane. E in su l'andare vede il Lupo, che il Cane ha il collo logoro dalla catena. Amico, onde questo, disse il Lupo? Nulla, rispose il Cane. Eppure, se il ciel ti salvi, dimmelo = Perchè io sembro un poco feroce, mi legano di giorno, acciocchè allora io dorma; e venuta la notte stia desto: nell'imbrunire slegato qua e là vo girando ove mi piace: senza chiederne mi si reca il pane: il padrone mi dà le ossa della sua mensa: e il servidorame mi getta gli avanzi, e quelle vivande che ciascun rifiuta: sicchè senza faticare m'empio la ventraja. Ma dimmi, disse il Lupo: se ti vien talento d'andare in alcun luo-

go, t'è egli permesso? Rispose il Cane: o questo no = Goditi, o Cane, le venture che tu vanti: io per me non vorrei regnare con patto di non godere la mia libertà.

FAVOLA VIII.

IL FRATELLO, E LA SORELLA.

Adorna la virtù la mente e 'l viso.

Quando hai avuto un buon ricordo, entra sovente in te stesso ad esaminarti.

Un padre avea una figlia bruttissima, ed altresì un figliuolo di grazioso e bell'aspetto. Costoro, come fu posto uno specchio nella seggetta della lor madre, trastullando fanciullescamente a caso si guardarono entro. Questi si vanta di esser bello; e quella l'ha a male, nè può sofferire le facezie del Fratello che si vanagloria; prendendo tutto (e qual altra cosa potea piuttosto?) come detto in suo disprezzo. Per questo corse tosto dal suo padre per vendicarsi di lui, e con grande odiosità accusa il figlio al padre; chè essendo egli nato maschio toccato avesse gli arredi delle femmine. Il padre l'uno e l'altro stretto abbracciando, e teneramente baciandoli, e ad amendue egualmente i suoi dolci affetti dividendo disse: io voglio che voi vi guardiate ogni giorno nello specchio; acciocchè tu, o figlio, non guasti la tua avvenentezza col male di tristizia; e tu, o figlia, ti studj di vincere il difetto del viso con la bontà de' costumi.

FAVOLA IX.

SOCRATE A' SUOI AMICI.

E dove rinverrai l'amico vero?

Il nome d'amico è cosa comunale: ma rara n'è la fede.

Socrate (1) (la cui morte io non ricuso, purchè ne ottenga la fama: e di buon grado mi contento di essere vittima dell'invidia, solo che fatto cenere io sia giustificato) essendosi fabbricato una picciola casa, uno non so chi del popolo, come suole avvenire, così disse: come? tu persona di tal fatta ti fabbrichi una casa così stretta? Deh volesse il cielo, rispose quegli, che io la potessi empiere di veri amici!

FAVOLA X.

FATTO SEGUITO SOTTO AUGUSTO, DEL CREDERE, E NON CREDERE.

Chi pronto crede, spesso vien conquiso.

Pericolosa cosa è il credere e il non credere; e di amendue queste cose vo' esporre a reciso

(1) Socrate filosofo di Atene, figliuolo di Sofranico scultore, coltivò la filosofia, ed era sì eloquente, che persuadeva ciò che voleva. Era moderato, sobrio, casto, modesto, paziente, e possedea tutte le virtù morali: egli raccomandava tre cose a' suoi discepoli, la sapienza, il pudore, e il silenzio: e siccome non ammettea che una sola Divinità, fu accusa-

un esempio. Morì Ippolito (1), perchè si credette alla sua matrigna: cadde Troja (2), perchè non si credette a Cassandra (3). Che però deesi con diligenza indagare la verità, prima che un imprudente giudizio ingiustamente dia sentenza: ma per non iscemare questa massima con anticaglie favolose, ti racconterò un caso seguito a' miei giorni.

Amando un marito teneramente sua moglie, e avendo già in pronto la toga (4) semplice pel figliuolo, fu tratto in disparte da un suo schiavo fatto libero, il quale sperava di essere sostituito erede dopo il figliuolo. Costui dopo avergli detto infinite bugie del figliuolo, e più

to d'empietà da Anito e Melito, e condannato a bere il sugo di cicuta, per cui morì, quattrocento anni avanti Gesù Cristo, di settantotto anni.

(1) Ippolito, figliuolo di Teseo e d'Ippolita Amazzone, essendo stato accusato d'incesto da Fedra sua matrigna per non aver voluto corrispondere alla sua passione, fu cacciato e maledetto dal padre troppo credulo: perì nel ritirarsi verso Tresene, caduto di cocchio: e di nuovo tornato in vita da Esculapio ritirossi in Italia.

(2) Troja, città nell'Asia minore, presso al monte Ida, celebre per li versi di Virgilio, e di Omero, fu presa e distrutta da' Greci per lo rapimento di Elena.

(3) Cassandra, figliuola di Priamo e di Ecuba, amata da Apollo, che le diede lo spirito di profezia; ma egli da lei non corrisposto non volle che si desse fede alle sue parole: dal che ne venne, ch'ella annunziò indarno la rovina di Troja, che poi per opera de' Greci andò in fiamme.

(4) La toga era una veste lunga e bianca usata da' Romani, la quale qui è detta semplice a differenza della toga pretesta, ch'era fregiata all'intorno di porpora, che portavano i figliuoli e le figliuole de' senatori Romani fino all'età di diciasette anni, dopo la quale prendevano la toga virile, che non era fregiata di porpora.

assai delle infedeltà della casta moglie, quel vi aggiunse, che avvisava dover ferire più a dentro il cuore dell' affezionato marito: cioè che venivala sovente a trovare il drudo, e che con vergognose disonestà macchiavasi il buon nome della sua casa. Accesosi il marito per lo infinto mancamento della moglie, fece sembiante di andare in villa: e senza saputa di alcuno si fermò in città: quindi di notte improvvisamente entrò in casa, andando a dirittura alla camera della moglie, dove la madre avea fatto dormire il figliuolo per custodirlo con maggior cura in quella adultà età. Mentre si cerca lume, e qua e là si corre da' servi la casa; non reggendo all' impeto del furioso sdegno si accosta al letto, e allo scuro gli vien tôcca colla mano una testa, la quale come sente essere rasa, nulla riflettendo, purchè sfoghi il dolore, gli passa da parte a parte col pugnale il petto. Recata la lucerna, tostochè vide svenato il suo figliuolo, e la casta moglie che nella camera dormiva, la quale essendo in sul primo sonno nulla avea sentito; tosto si punì da se stesso della malvagia azione, e appoggiossi su quel ferro, che gli avea fatto stringere la troppa facilità di credere. Gli accusatori dinunziarono la donna, e la trassero a Roma avanti al tribunale de' cento. Contrario all' innocente è un maligno sospetto, perchè ella possedeva i beni. Gli avvocati stanno fermi nel difendere con vigore la causa dell' innocente

donna. Ultimamente ſupplicarono queſti al divino Auguſto (5) a voler loro dare la mano nell'obbligazione del preſtato giuramento, trovandoſi aſſai impacciati nella dubbiezza di quel delitto. Il quale dappoichè ebbe diſſipato le tenebre di queſta calunnia, e il vero fonte della verità ſcoperto; paghi, diſſe, la pena il liberto, ch'è ſtato cagione dell' empio attentato: perciocchè queſta infelice donna del figlio priva inſieme, e del marito vedova, io giudico anzi di compaſſione che di caſtigo degna. Che ſe queſto padre di famiglia eſaminato aveſſe a fondo le biaſimevoli imputazioni, ſe conſiderato ſottilmente la bugia a lui contata; non avrebbe con funeſta malvagità interamente rovinato la ſua caſa. Nulla ſprezzi l'orecchio, ma non per queſto creda ſubito; poichè talvolta coloro ſono colpevoli, i quali creduti ſono innocenti; e coloro che ſono innocenti, vengono aſſaliti con inganni. Queſto rifleſſo può ben eſſere anche d'avviſo a' meno accorti, perchè nulla peſino all'altrui bilancia: perciocchè l'ambizione de-

(1) Auguſto, ſecondo imperatore Romano, nipote di Giulio Ceſare, nacque in Roma ſettantatre anni avanti Gesù Criſto, fu adottato da Ceſare, dopo la cui morte Auguſto fece lega con M. Antonio e Lepido: queſta fu l'origine del Triumvirato. Coſtoro morti, ritenne l'impero in pacifico poſſeſſo, e non fu meno virtuoſo imperadore, di quel ch'era ſtato triumviro iniquo: fece fiorire la giuſtizia, e le ſcienze e le arti; ma di queſto n'ebbe obbligazione a Mecenate ſuo fedele miniſtro, e gran protettore de' letterati. Auguſto è conſiderato come l'autore e fondatore dell'impero Romano: regnò per lo ſpazio di quarantun anno, adottò Tiberio, e morì in Nola d'anni ſettantacinque.

gli uomini ſempre contraria altrui ſecônda o la parzialità, o l'odio ſuo. Non tenga dunque altri per noto ſe non colui, che egli avrà per ſua propria prova conoſciuto. Io ſono ſtato un po' lungo in queſto racconto, per queſto che la mia ſoverchia brevità è diſpiaciuta ad alcuni.

FAVOLA XI.

UN EUNUCO, ED UN MALVAGIO.

È giuſta l' onta all' uom che pena merta.

Era venuto a parole un Eunuco con un Uomo di mal partito; il quale oltre a' pungenti oſceni detti, e dopo petulanti villaníe, a lui rinfacciò il difetto del manco corpo. Mira, diſſe quegli, per queſto ſolo più m' affanno, perchè ſono ſenza i teſtimonj della mia integrità: ma a che fine, ſciocco che ſei, riprendi un difetto caſuale? quello alla perfine è ignominioſo all' uomo, ch' ei ſi è meritato di patire.

FAVOLA XII.

UN POLLO AD UNA GIOJA.

Sovente giace il bello e 'l buon nel zero.

Mentre un Pollo cerca nello ſtabbio da mangiare, ritrova una Gioja. O in qual indegno luogo, diſſe, negle ι ti giaci sì pregevol coſa! oh ſe veduto ti ·ſſe chi muore di vo-

glia del tuo valore! prima d' ora fareſti ritornata al maſſimo tuo ſplendo re. Com'è mai avvenuto, che t'abbia ritrova ta io, cui è aſſai più in grado il cibo? chè io non poſſo punto giovare a te, nè tu a me.

Per coloro io conto queſt o, i quali non mi intendono, cioè che non ſann o che coſa s'aſconda ſotto le mie favole; poi chè ſomigliano a queſto Pollo, cui nulla giovò l'aver trovata la Gioja.

FAVOLA XIII.

LE API, E I FUCHI AL TRIBUNALE DELLA VESPA.

Del maſtro l'opra moſtra o'l pregio o'l gioco.

Le Pecchie avevano fatto ſur un'alta quercia i loro fiali; i quali que' neghittoſiſſimi Pecchioni dicevano eſſere opera loro. Si andò a palazzo, ragion tenendo la Veſpa: la quale conoſcendo aſſai bene i ſuoi polli, fece queſta propoſta a tutte e due le parti. Diſcordante non è la perſona, ſomigliante è il colore: ſicchè veramente non ſenza ragione è caduto in dubbio il fatto: ma perchè ſenza conſiderazione io non manchi al dover del mio uffizio; prendete delle arnie, diſſe, e mettete del mele entro alle celle, acciocchè dal ſapor di quello, e dalla forma del favo appaja l'artefice di queſti, di cui ora ſi tratta. Alle Pecchie pia-

ce la condizione; la rigettano i Pecchioni. Allora la Vespa pronunziò questa sentenza: manifesta cosa è, chi non sia al caso di fare questo lavoro, o chi l'abbia fatto. Laonde rendo alle Api il frutto loro.

Io avrei passato sotto silenzio questa favola, se i Pecchioni (1) non avessero dato addietro alla data fede.

FAVOLA XIV.

ESOPO CHE GIUOCA.

Riposar dee per oprar più la mente.

Avendo un dì cotale Ateniese veduto Esopo giuocare alle noci (1) in mezzo ad una ciurma di ragazzi, soffermossi, e di lui come rimbambito si burlò. Del che come si avvide quel buon vecchio d'Esopo, atto anzi agli altri dar la berta, che lasciarla dare a se, dopo aver teso un arco l'allentò, e lo pose in mezzo alla via: olà, disse, saccentone, spiegami che cosa io voglia dire. Affollasi il popolo; e quegli ghiribizza lunga pezza, ma non

(1) Intende gli uomini menzogneri e vani, che arrogato si avevano i suoi versi.

(1) Il giuoco delle noci e de' nocciuoli costumarono i ragazzi Greci e Latini, e usarono in molte maniere; e specialmente giocavano a cavalca, alle caselle, alla serpe, a ripiglino, a sbrecia, a cavare, a sbricchi quanti, a fruccino, e alle buche. A questi trattenimenti non isdegnò, non che un Esopo, ma un Cesare Augusto volger l'animo, secondochè riferisce Svetonio, scrittore di molto credito.

sa sbrigarsi dal proposto quesito: finalmente si dà vinto. Allora il saggio vincitor Esopo disse: presto romperai l'arco, quando tu il tenga sempre teso: ma ove il rallenti; quando vorrai, ti potrà servire. Così si dee dare di quando in quando alcun sollievo alla stanca mente, perchè più vigorosa ritorni a meditare.

FAVOLA XV.

IL CANE ALL' AGNELLO.

Io chiamo padre chi mi dà del pane.

Belando un Agnello fra le caprette; un Cane, folle che sei, gli disse; t'inganni: la tua madre non è qui; e mostrogli lungi le pecore da loro separate. Io non cerco, rispose l'Agnello, quella che concepisce quando gliene vien voglia; quindi per certi mesi porta il peso ascoso; ultimamente smucciando giù il carico il mette fuori: ma quella cerco, che porgendomi la poppa mi alimenta; e priva del latte i suoi parti, perchè a me non manchi. Eppure, disse il Cane, è da preferirsi quella che ti partorì. Non è così, soggiunse l'Agnello: onde seppe ella, se io dovea nascere nero, ovvero bianco? Ma supponiamo che 'l sapesse: partorendomi maschio, m'ha veramente nel nascere fatto il bel favore, che dovessi aspettarmi d'ora in ora il macellajo. Perchè quella, la quale nel generarmi non ebbe alcun pote-

re, farà da più di questa, che di me, ch' era diserto, s' è mossa a compassione, e spontaneamente mi porge un contrassegno del suo dolce affetto? Non la necessità, ma la bontà fa i parenti.

Il poeta con questi versi ha voluto dar a divedere, che l'uomo resiste alle leggi, e resta preso a' benefizj.

FAVOLA XVI.

LA CICALA, E LA CIVETTA.

Ha più che forza d' armi gentilezza.

Sovente vien gastigato di sua alterezza colui, che non si regola secondo l'umanità.

La cicala coll' ingrato suo cantarellare stordiva la Nottola, solita di notte procacciarsi da vivere, e di giorno dormire nel vôto degli alberi. La pregò la Nottola a tacere: ella si mise a cantar più forte. Pregata un' altra volta, le venne più voglia. La Nottola come vide che non le restava alcun rimedio, e gettava le parole al vento; assalì la ciaramella con quest' inganno. Poichè, disse, non mi lascia dormire il tuo canto, il quale è sì dolce, che si direbbe che è accompagnato dalla cetra di Apolline (1);

(1) Apollo, figliuolo di Giove e di Latona, nato con sua sorella Diana nell' isola di Delo, adorato da' Gentili per dio, stimato dagli stessi inventor della medicina, della lira, della musica, della poesia, dell' arte d' indovinare, e perfettissimo saettatore: a lui fu consacrato l' alloro.

mi vien voglia di bere il nettàre, che non è guari mi regalò Pallade (2): se ne gradisci, vien meco, e bevianlo insieme. La Cicala tra ch' era morta di sete, tostochè si sentì lodar sua voce, vogliosa vi volò di botto. La Nottola uscita del suo cavo ghermì la cattivella trista, e l' uccise. Sicchè le convenne morta farle il piacere, che viva le avea negato.

FAVOLA XVII.

GLI ALBERI SOTTO LA TUTELA DEGLI DEI.

Pregia il frutto, e la fronda al fuoco getta.

Gli Dei scelsero già gli Alberi, cui volevano in loro protezione. A Giove piacque la quercia; e il mirto a Venere (1); Apollo gradì l' alloro; Cibele (2) il pino: e l' eccelso pioppo fu

(2) Pallade, con altro nome *Minervâ*, dea della sapienza, delle arti, della guerra, del lanificio: fingono i poeti che uscisse armata del cervello di Giove: a lei fu consacrato l' ulivo e la nottola.

(1) Venere, figliuola del Cielo e del Giorno, dea degli amori, della bellezza, delle grazie, de' piaceri: a lei fu consacrato il mirto, per essere stata così coronata nel giudizio di Paride. Favoleggiano i poeti, ch' ella fa nata dalla spuma del mare, e maritata con Vulcano, che fingesi fabbro degli dei, e dio del fuoco.

(2) Cibele, figliuola del Cielo e della Terra, moglie di Saturno, madre di Giove, e di tutti gli dei. I poeti le pongono in capo una torre, e le dânno un carro tirato da leoni; e fu principalmente adorata in Frigia: a lei è consacrato il pino, perchè in esso fu cangiato Ati, garzoncello di cui ella era morta.

in grado ad Ercole (3). Maravigliandosi Minerva, che sceglie ssero sterili alberi; loro ne dimandò la cagione: Giove gliela disse = acciocchè non paja che noi vendiamo il frutto per l'onore. La diva = io per me, dica pur ciascun quel che vuole, gradisco più l'ulivo pel frutto. Allora il padre degli dei, e creatore degli uomini così parlò: o figliuola, sei con ragione da tutti detta saggia. Vana gloria è, se quel, che facciamo, non è giovevole.

La novelletta ci avvisa a non far cosa, che non apporti giovamento.

FAVOLA XVIII.

IL PAVONE, E GIUNONE.

Chi sta ne' panni suoi, non ha gravezza.

Il Pavone se n'andò un giorno da Giunone (1) tristo e dolente, che a lui non avesse conceduto il dolce canto dell'usignuolo; dicendo che ognuno restava preso all'ammirabile sua voce: laddove egli, appena messala fuori, veniva burlato. Allora la dea per dargli un po' di dol-

(3) Ercole figliuolo di Giove, e di Alcmena moglie di Anfitrione, famoso nelle favole per la sua fortezza, morì da furioso, essendosi vestito della veste di Nesso Centauro, mandatagli da Dejanira adirata per li suoi amorazzi con Jole: a lui è consacrato il pioppo, per essere stato così ornato quando andò all'inferno.

(1) Giunone, figliuola di Saturno e di Ope, sorella e moglie di Giove, dea dell'aria, de' regni, delle nozze, e dei parti: a lei fu consacrato il pavone.

ce in bocca disse: ma tu lo vinci di bellezza, lo vinci di grandezza, ti risplende attorno al collo un colore di smeraldo, e dispieghi la tua rilucente coda d'ingemmate penne. A che fine, disse quello, m'hai adorno di muta avvenentezza, se nel canto gli resto al di sotto? Ad ognuno di voi, disse la diva, per divina volontà fu assegnato il proprio pregio: a te fu data la bellezza; all'aquila le forze; la soavità del canto all'usignolo; al corvo l'augurio; e alla cornacchia il presagio infelice cantando dalla sinistra: e ciascheduno se ne vive contento della sua particolar dote.

Non vuolsi cercare con ansietà quel che non si può avere: perchè andando fallita la speranza, non sia l'uom ridotto a querelarsi.

FAVOLA XIX.

ESOPO AD UN CIARLONE.

I più di nome sono senza merto.

Il padrone di Esopo passandolasi con un sol servo; a costui fu comandato di apparecchiar da cena più per tempo. Andò pertanto per alcune case cercando fuoco; e finalmente trovò onde accendere la lucerna: ma perchè mentre andava attorno girando, avea fatto il cammino un po' lunghetto, prese le scorciatoje; perciocchè ritornossene attraversando la piazza: e un bello in piazza, cicalone anzi che no = Eso-

po, che fai di bel mezzodì col lume? Cerco un uomo, rispose quegli; e ritto ritto tirò a casa.

Se quell' increscevol fece riflessione al detto, affè che si avvide, che non fu pur dal vecchio riputato uomo; poichè mal a proposito volle ruzzar con un affaccendato.

FAVOLA XX.

L'ASINO, E I GALLI (1) SACERDOTI DI CIBELE.

È l'infelice in vita tristo e in morte.

Chi è nato sotto cattiva stella, non solamente mena misera vita, ma dopo morte ancòra il persegue dura disposizione del fato.

I Sacerdoti di Cibele erano usi di menar attorno in cerca un Asino assomato del loro bagaglio. Essendo questo morto per la fatica e per le percosse, scorticatolo si fecero della pelle tamburri. Interrogati poi da uno, ch' era la loro gioja, che fatto avessero; così risposero: egli avvisava di dover essere tranquillo dopo morte: e morto eccolo assalito da nuove percosse.

(1) Galli, sacerdoti della dea Cibele, detti così dal fiume Gallo in Frigia, delle cui acque bevendo divenivano furiosi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO QUARTO



PROLOGO

Non è la cosa sempre qual si vede.

E' ti pare cosa da ridere e di ben poco momento, che mentre non abbiamo cosa di maggior considerazione, andiamo scherzando colla penna: ma considera attentamente queste novellette da dire a' fanciulli: oh qual utile vi ritroverai sotto! Le cose non sono sempre tali, quali si veggono; a prima vista molti s'ingannano: raro è quello spirito che intenda ciò, che l'industria di un autore ascose in segreto luogo. E per non parere di aver parlato al vento, vo' apporre la favola della Donnola, e de' Topi.



FAVOLA I.

LA DONNOLA, E I TOPI.

In vano si fa ragia ad un esperto.

La Donnola piena d'anni, e dalla vecchiezza spossata, non potendo raggiugnere gli snelli Sorci, s'avvolse entro la farina, e si gettò là neglettamente in un cantuccio. Un Topo credendola roba da mangiare le saltò addosso; e attrappato vi lasciò la vita: così vi perì il secondo, poscia il terzo: venuti dietro alcuni altri, ne venne pure un vecchio raggrinzato, che spesso avea campato da' lacci e dalle trappole: e avvisando da lungi i tranelli del cattivel nemico; rimanti pur, le disse, così farina come giaci.

FAVOLA II.

LA VOLPE, E L'UVA.

Co' detti copre sua vergogna il finto.

La Volpe sospinta dalla fame, spiccando salti a tutta possa, moriva di voglia d'un poco d'uva attaccata ad alte pertiche: la quale poichè ella non potè toccare, partendosi disse: non è ancora matura: non la voglio prendere acerba.

Coloro, che a forza di parole abbaſſano quel che non poſſono metter ad effetto, dovranno a se ſteſſi applicare queſt'eſempio.

FAVOLA III.

IL CAVALLO, E IL CINGHIALE.

Chi vuol vendetta, al fin ſarà diſerto.

Il Cinghiale nel voltarſi intorbidò il guado, in cui era ſolito il Cavallo ſpegnere la ſete. Il Cavallo ſdegnato contro alla fiera ebbe ricorſo all'uomo per ajuto: cui fatto ſalire ſul dorſo ſuo, ritornò al nemico. Il cavaliere assalitolo co'dardi, dopo averlo morto, diceſi che così parlaſſe: io ſon lieto d'averti a tue preghiere pôrto ajuto; perciocchè ho fatto preda, e ho imparato quanto tu ſei buono: e ſuo mal grado lo ſtrinſe a ſofferir la briglia in bocca. Triſto il Cavallo allora diſſe: pazzo che ſono ſtato: mentre cerco ſoddisfazione di picciol affronto, ho trovato la ſchiavitù.

Queſto racconto ſia d'avviſo agli ſtizzoſi di portarſi anzi in pace le offeſe, che vendicandole venir in balía altrui.



FAVOLA IV.

IL POETA.

Bada al mertò dell' uom, non bada al numero.

Io vò' far vedere con questo breve racconto a coloro, che mi verranno appresso, che sovente si trova più di buono in un solo, che non è in un gran popolo.

Venuto a morte un buon padre di famiglia, lasciò tre figliuole; avvenente la prima, e che cogli occhi rubava il cuore agli uomini; la seconda poi lanajuola, economa, e fatta per la campagna; la terza data al vino, e brutta da far paura. Ora il vecchio padre lasciò erede la madre di queste con condizione, che dovesse dividere per eguali parti tutta l'eredità a tutte e tre le figliuole; in maniera però che i divisi beni non possegano o godano; e subito che patissero difetto di que' beni che avevano avuto, dessero alla madre cento sesterzj (1) per una. Se ne fa un gran romore per tutta Atene: la saggia madre si consiglia co' dottori di legge; e non v'è chi dica la cagione, per cui non abbiano il possesso di quel che loro fu

(1) Sesterzio, moneta Romana d'argento, che valea due assi e mezzo, cioè due soldi circa di Piemonte. I gramatici distinguono due sorte di sesterzj, il piccolo chiamato *sestertius*, moneta effettiva di argento che valea due assi e mezzo, e il grande *sestertium*, moneta immaginaria, e del valor di mille piccioli sesterzj.

lasciato, e non ne piglino il frutto; poscia come pagheranno cotal somma, non avendo esse ricevuto nulla. Poichè fu speso lungo spazio di tempo, nè si potè intendere il senso del testamento; la madre lasciata in disparte la ragione, operò di buona fede: mette da parte per l'immodesta le vesti e tutta sorta d'ornamento donnesco, un vaso da lavarsi d'argento, eunuchi, e teneri giovanetti senza barba: per la lanajuola assegna i campi, il lanoso bestiame, le ville, i lavoratori, i buoi, i cavalli, e ogni arredo di campagna: alla bevitrice destina la cantina piena di antichi barili, la casa pulita, e i deliziosi giardini. In tal guisa mentre stava per dare ad ognuna la destinata parte; e il popolo, che la conosceva, ne la lodava; fermossi Esopo all'improvvista in mezzo della folla, e disse: oh se il padre, ch'è sotterra, avesse ancor senso, quanto dispiacere avrebbe che agli Ateniesi non sia stato possibile d'interpretar la sua ultima disposizione! Indi pregato, tutti gl'ingannò: date alla lanajuola contadina la casa, gli ornamenti co' deliziosi giardini, e i vini vecchj: assegnate le vesti, le gioje, i servitorini, eccetera, a colei che mena la vita nell'ubriachezza: i campi, le ville, e gli armenti co' mandriali loro a colei donate, che è nemica di onestà. Niuna di loro potrà patire di ritenere per se quel ch'è contrario alle sue inclinazioni. La disavvenevole venderà i donneschi arredi per comperarsi del vino: la dis-

onesta darà a vil prezzo i campi per provvedersi degli ornamenti da donna: quella poi che si gode del bestiame e di filar la lana, esiterà a qualunque prezzo la casa di delizia. In cotal modo niuna possederà quel che le fu dato: e del prezzo de' beni, che avrà venduto, rifarà ciascuna la prescritta somma alla madre. Sicchè quel che non seppe indovinar l'ignoranza di molti, lo scoprì bene l'accortezza di un solo.

FAVOLA V.

IL COMBATTIMENTO DE' TOPI, E DELLE DONNOLE.

La sommità de' monti fere il tuono.

Vinti i Topi dall' esercito delle Donnole (la storia de' quali si vede dipinta per le botteghe) fuggendo e tumultuando per l'affanno intorno alle strette entrate delle lor tane, ivi benchè con istento rimbucati tuttavia camparono la morte. I loro capitani, i quali per aver qualche divisa da essere seguita nel combattimento da' soldati, s' erano acconce delle corna attorno al capo, restarono impacciati in su l' entrare, e presi dalle nemiche schiere: i quali esposti al furore de' micidiali denti furono dal vincitore in orrido concavo di capevole ventraglia inabissati.

Quando una nazione vien da sinistro avvenimento incalzata, stà in gran pericolo la mae-

ſtà de' grandi; dove il baſſo popolo agevolmente ſi mette in ſalvo.

FAVOLA VI.

IL POETA.

Il ſaccentuzzo vuol del quarto il quinto.

Tu che vai con troppa ſottigliezza cenſurando i miei ſcritti, e ſdegni di dare un' occhiata a queſta maniera di piacevoleggiare, uſa un poco di pazienza nel tener in mano il libricciuolo, mentre mi ſtudio di raſſerenar l'aria della ſdegnante tua fronte, e far comparir in iſcena Eſopo con nuova foggia di coturni (1).

Oh non foſſero mai ſtati gli alti pini nella foreſta del monte Pelio (2) dalle Teſſale (3) ſcuri meſſi a terra! e Argo (4) non aveſſe, per imprendere l'ardita via d' indubitata morte, per opera di Pallade fabbricata la nave, la quale fu

(1) Coturno, ſtivaletto a mezza gamba uſato dagli antichi nel rappreſentare le tragedie.

(2) Pelio, monte in Teſſaglia vicino a Oſſa e Olimpo.

(3) Teſſaglia, ora Zanna, provincia di Macedonia.

(4) Argo fu l' architetto di quella nave, la quale preſe il nome dal ſuo fabbricatore, e portò que' campioni Greci con Giaſone, che andarono in Colco, ora detto Mingreglia, per rapire il vello d' oro. Friſſo figliuolo di Atamante e di Nefele, fratello di Elle, perſeguitato dalla matrigna Ino, partiſſi da Tebe inſieme con ſua ſorella ſopra un montone d' oro, loro regalato dal padre: Elle nel paſſar il mare affogò, e diede il nome a quel tratto di mare che ſi chiama Elleſponto, oſſia lo ſtretto di Gallipoli. Friſſo arrivò in Colco, e dopo aver ſacrificato il montone a Marte, donò il vello d' oro a Oeta re di quel paeſe.

la prima ad aprire fra le acque dell'inoſpitale Ponto (5) il paſſaggio a danno de' Greci e dei Barbari (6). Perciocchè e ora ſi ſtrugge in pianto l'afflitta caſa del potente re Oeta (7), e il regno di Pelia (8) giace a terra diſtrutto per la empia cattività di Medea (9), la quale il ſuo barbaro talento inorpellando in varie guiſe, là ſi facilitò la fuga collo ſpargere qua e là le membra di Aſſirto ſuo fratello; e qui lordò le mani delle figliuole di Pelia nel ſangue del loro padre.

(5) Ponto, ora detto mar nero.

(6) Barbari erano detti da' Romani tutti quelli, che non erano Latini, nè Greci: qui s' intendono gli abitanti di Colco, ora Mingreglia, ch'è provincia ſopra il mar maggiore.

(7) Oeta re de' Colchi [illegible]uolo dell'Oceano, fu tradito da Medea ſua figliuola, la quale rubògli il vello d'oro, e cacciollo dal regno.

(8) Pelia, figliuolo di Nettuno e di Tiro ninfa, fratello di Eſone e di Neleo, fu ucciſo da Medea.

(9) Medea, figliuola di Oeta, celebre incantatrice; la quale inſegnò a Giaſone la maniera di rubare il vello d'oro: tolto il vello ſi miſe a fuggire con Giaſone, menando ſeco loro Aſſirto ſuo fratello ancor garzone. Ma intendendo che Oeta le teneva dietro, giunta nell' iſola delle fauci di Faci, detta Tomitania, ammazzò il fanciullo Aſſirto, e ſmembrandolo tutto, qua e là le membra ſparſe per li campi, acciocchè il padre in fermandoſi a raccorre le membra del figliuolo, ella intanto aveſſe tempo di fuggire. Dopo lungo girar di cammino giunſe in Teſſaglia, dove alle preghiere di Giaſone ritornò in età giovanile il vecchio padre Eſone. Finalmente fu ripudiata da Giaſone, il quale in vece di lei ſposò Creuſa figliuola di Creonte re di Corinto: il che ſopportando di mala voglia Medea, ſi pensò una malizia: mandò i ſuoi figliuoli, con alcuni doni rinchiuſi in una caſſetta, a Caſſandra ſotto finzione che placaſſero l'ira della matrigna; la quale non prima fu aperta da Caſſandra, che ſubito ne uſcì una grandiſſima fiamma che volò per tutto il palazzo reale e con Creuſa tutto l'arſe; poi la malvagiſſima femmina nel coſpetto di Giaſone ucciſe i ſuoi proprj figliuoli innocenti.

Di questo che te' ne pare? Anche questo racconto è scipito, mi rispondi, e posato in sul falso; perocchè assai prima Minosse (10) valicò co' legni il mare Egeo (11), e con un'azione di giusto esempio si vendicò dell' assalto fattogli da' corsali. Or che ti posso io far davvantaggio, ser lettor Catone? così eh, te non dilettano nè le favolette, nè le favole? Non voler essere punto nojoso alle lettere, acciocchè esse non dieno a te noja maggiore.

Questo a coloro è detto, che sciocchi, se pur vi sono, torcono il naso a tutto, e per parere saccentoni dicono persin male del cielo.

FAVOLA VII.

LA VIPERA, E LA LIMA

Chi pari morde, pari sente il suono.

Colui, che con mordace lingua un altro assale più mordace di lui, sappia che a pennello vien delineato in questo argomento.

Entrò nella bottega di un ferrajo la Vipera: mentre qui d'intorno andava questa ruzzolando, se vi avesse alcuna cosa da mangiare, le venne morsa una Lima: all'opposto questa a

(10) Minosse, figliuolo di Giove e di Europa, re di Candia, il quale per la sua giustizia fingesi essere stato eletto giudice dell'inferno.

(11) Egeo, oggi Arcipelago, parte del mar mediterraneo tra l'Asia, la Macedonia, e la Grecia.

lei facendo resistenza, perchè, disse, sciocca vuoi tu me rosicchiare, che ho sempre in costume di rodere il ferro?

FAVOLA VIII.

LA VOLPE, E IL CAPRO.

L'empio per salvar sè il giusto ancide.

Come l'uomo incappa in un pericolo, malizioso cerca subito trovarne lo scampo con danno altrui.

Essendo la Volpe disavvedutamente giù caduta in un pozzo, e chiusavi entro dall' orlo un po' elevato; capitò nel medesimo luogo un Capro assetato: subito le domandò se dolce era l'acqua ed in abbondanza? Quella mulinando infinte; amico, disse, scendi giuso; sì dolce è la qualità dell' acqua, che io non posso levarmi la voglia di berne. Vi si gettò entro il Barbone. Allora la Volpetta poggiando su le alte corna saltò fuori del pozzo; e impantanato e chiuso al fondo lasciò il Capro.

FAVOLA IX.

DELLE PECCHE DEGLI UOMINI.

L'uom d'altri il mal, di se sol vede il buono.

Giove ci mise indosso due bisacce: quella di dietro ce la diede piena delle proprie pec-

che; davanti al petto ci appiccò quella degli altrui difetti assai rinfarciata. Per questo noi non possiamo vedere i nostri malfatti: e gli altri appena mancano, che ne gli riprendiamo agramente.

FAVOLA X.

IL LADRO CHE RUBA L' ALTARE

A lungo andar il tristo al fin si scopre.

Accese un Ladrone la lucerna all' altare di Giove, e al suo lume ne spogliò il tempio: il quale partendosi carico di sacrilegio; di repente il nume mise fuori la sacrata sua voce = . Sebbene questi sieno stati doni di malvagi uomini, e mi fossero sì odiosi, che non mi tengo offeso che mi siano rubati; nondimeno, scellerato che sei, pagherai colla morte l' attentato, tosto che sarà giunto il giorno alla pena destinato. Ma perchè non faccia chiaro a commettere le nefandezze il nostro fuoco, con cui la pietà adora i venerandi dei (1); non voglio più che si faccia uso di questo lume. Ond'è che oggigiorno non è cosa lecita accendere il fuoco profano al fuoco degli dei, nè di accendere il sacrifizio col fuoco profano.

(1) Gli dei de' Gentili erano tanti, che lungo sarebbe il numerarli: dieci ne deputavano per custodire una spiga, e dodici per reggere l' infanzia di un fanciullo: gli uomini di senno non tennero queste baje, ma un solo Dio sotto diversi nomi.

Quanti bei riflessi contenga quest' argomento, non lo spiegherà altri, se non chi l' inventò. In primo luogo viene a dire che sovente coloro, cui tu avrai fatto del bene, si trova che sono i tuoi maggiori nemici: in secondo luogo fa vedere, che le scelleratezze non per isdegno degli dei, ma vengono punite al tempo da' destini stabilito: ultimamente vieta all' uomo dabbene di non legarsi in cosa del mondo con coloro, che sono di pessima vita.

FAVOLA XI.

ERCOLE, E PLUTONE.

De' mali l' oro è fuoco e fiamma ed esca.

All' uomo di gran cuore con ragione sono mal gradite le ricchezze; chè la cassa piena di moneta serra la strada alla verace gloria.

Accolto Ercole in cielo per lo suo valore, dopo aver salutati per ordine gli dei, che con lui si rallegravano (1), venuto Plutone, ch' è figliuolo della Fortuna, volse altrove gli occhi. Il padre gli domandò il perchè: io ho, rispose, in odio colui, perchè solo ama i tristi uomini, e insieme col profferir guadagno sconcia il tutto.

(1) Plutone, figliuolo di Saturno e di Ope, dio dell' inferno, fratello di Giove, di Nettuno, e di Glauca, rapì Proserpina figliuola di Cerere.

FAVOLA XII.

IL LEONE REGNANTE.

A retta lingua e giusta ognuno arride.

L'uomo non ha cosa di maggior vantaggio del parlar con franchezza: questa massima dee certo da tutti essere ricevuta: ma il parlare disinfinto suole riuscire a male.

Il Leone fattosi re degli animali, e volendo procacciarsi il nome di giusto, torse dall'usato suo naturale, e contento di poco, in mezzo di loro con incorrotta fede loro dava inviolabili leggi . . . .

Manca la FAVOLA XIII, *e* XIV.

FAVOLA XV.

LA CAPRA, E I CAPRI.

Pari virtù ci fa, non manto o tresca.

Le Caprette avendo ottenuto da Giove la barba, dolenti i Capri cominciarono a corucciarsi, che le femmine avessero conseguito un onore pari al loro. Lasciate, disse egli, ch'elleno colgano questo po'di fumo, e che s'appropiino l'onor del vostro grado, purchè non vi siano pari di valore

La novella ci avvisa a non isdegnare, che nell'apparenza a noi coloro siano somiglianti, i quali di merito ci restano al di sotto.

FAVOLA XVI.

IL PILOTO, E I MARINAI.

Tema chi ha fermo il piè; chi cadde, speri.

Lagnandosi un uomo della sua malvagia Fortuna (1), Esópo per consolarlo immaginò questo racconto.

Dibattuta una nave da fiera burrasca, mentre i passeggieri piangevano e temevano la morte, rasserenatosi in un subito il cielo, la nave senza aver patito cominciò aver il vento in poppa; e di soverchio allegrarsi i naviganti. Il Piloto allora fatto accorto dal pericolo disse: convien allegrarsi con moderazione, e senza eccesso attristarsi; perciocchè tutto il viver nostro misto è di dolore e d'allegrezza.

FAVOLA XVII.

GLI AMBASCIATORI DE' CANI A GIOVE.

Timor soverchio di vergogna è causa.

I Cani mandarono una volta ambasciadori a

(1) La Fortuna fu adorata quasi una dea, principalmente nel Lazio, e nell' Attica. I poeti la rappresentano cieca con un piè sopra un globo in mezzo al mare, aggirantesi a una ruota.

Giove per implorar più buon tempo al viver loro, e perchè li sottraesse agli strapazzi degli uomini: poichè davan loro pan di crusca; e la fame, onde cascavano, erano costretti levarsi con fetide sozzure. Gli Ambasciadori se n' andarono pian piano: mentre vanno fiutando i cacherelli per trovarvi qualche cosa da mangiare, essendo chiamati non rispondono; a stento finalmente trovali Mercurio; e conturbati gli fa andar avanti. Ma come fissarono lo sguardo nel volto del gran Giove, spaventati ne sporcarono cacando tutta la reggia. Cacciati quindi col bastone, escono fuori: il gran Giove proibisce di lasciarli andare. I Cani maravigliandosi che a loro non ritornino gli Ambasciadori, entrati in sospetto, che da' suoi non si fosse fatta qualche sconcia cosa, dopo qualche tempo si stabilisce di mandarne degli altri. La pubblica voce manifestò quello, ch'era ai primi Ambasciadori intervenuto: onde temendo che non avvenisse una altra volta alcuna cosa di somigliante, empiono loro il di dietro di buona quantità di odorosi aromi. Se ne partono; chiesta l'entrata, l'hanno subito. Allora il massimo padre degli dei si mise a sedere, e squassa un fulmine: tremar cominciò il mondo. Sbalorditi i Cani per lo improvviso fragore, che era seguito, cacano ad un tratto l'odore mescolato colle merde. Tutti di nuovo gridano, doversi l'affronto vendicare. Giove prima di tassar loro la pena così parlò: non istà bene ad un re il non lasciar an-

dar gli Ambasciadori; nè difficil cosa è impòr gastigo alla colpa. Fermo stia questo decreto (voi ne avrete secondo il merito il guiderdone) che non si rimandino di botto, ma si faccia-no stentar di fame, perchè stretto tener possano il posteriore. Quelli poi, che hanno mandato soggetti sì babacci, non andranno mai esenti dagli strazj degli uomini. Si cacciano in oscura prigione, nè si rilasciano. Onde ora il Cane aspettando i primi Ambasciadori e gli ultimi, vedutone un forestiere gli annasa il culo.

FAVOLA XVIII.

L'UOMO E LA SERPE.

Chi giova al rio, l' adesca a' fatti neri.

Chi porge ajuto a' malvagi, a lungo andare se ne pente.

Cotal Uomo levò già di terra una Serpe assiderata; e per compassione, a suo danno proprio se la pose in seno per iscaldarla: perciocchè appena riavutasi subito uccise il benefattore. Un'altra ricercandole la cagione del misfatto, rispose: perchè ognuno impari a non far bene a' malvagi.



FAVOLA XIX.

LA VOLPE, E IL DRAGO.

L'avaro è guardia, e non ſignor dell' oro.

Scavandoſi la Volpe una tana, mentre ne tirava fuori la terra, e profonde faceva diverſe bucherattole, giunſe ultimamente alla ſpelonca di un Dragone, che ſtava un naſcoſto teſoro guardando. La Volpe come prima lo vide, io ti prego, diſſe, in primo luogo a compatir la mia diſavvedutezza: di poi, ſe tu rifletti bene quanto male ſi conviene l' oro alla mia condizione di vita, a riſpondermi ſenza adirarti. Che frutto prendi tu di sì fatta diligenza? o qual guiderdone è sì grande, che te ne ſtai ſenza dormire, e tua vita meni al bujo? Niuno, riſpoſe quello; ma queſto m'è ſtato dal ſommo Giove impoſto. Or bene quella, nè per te ne prendi, diſſe, nè altrui ne dài un picciolo? Tal è il voler degli dei, diſſe il Drago. La Volpe: io non voglio che tu ti adiri, ſe francamente io parlo: colui che ti ſomiglia, nacque egli col disfavor del cielo. E perchè tu, che hai da andare là, ove n' andarono già quelli che ſon viſſuti prima di te, ti vai miſero con acciecata mente martoriando lo ſpirito? A te parlo, ſordido taccagno, allegrezza de' tuoi eredi, il quale privi gli dei dell' incenſo, e te ſteſſo del neceſſario cibo; a te che aſcolti con triſtezza il dol-

ce ſuono della cetra; a te cui affligge muſical dolcezza de' flauti; a te cui trae profondi ſoſpiri il rincarar de' viveri; a te che per accreſcer il patrimonio di un quattrino, odioſo ti rendi al cielo con ſordido ſpergiuro; a te che non vuoi fare alcuna ſpeſa ne' funerali, a fine che chi ſtà nel tempio della dea Libitina (1) non guadagni nulla del tuo.

FAVOLA XX.

FEDRO INTORNO ALLE FAVOLE.

Bello è compir i preſi bei penſieri.

Quantunque l'invidia or dentro di se naſconda il giudizio che di me vuol fare; tuttavia assai chiaro lo ravviſo. Tutto quel che giudicherà eſſere di memoria degno, dirà eſſere di Eſopo: ſe poi alcuna coſa non le darà nel genio, farà qual vi vogliate ſcommeſſa, eſſere ſtata da me inventata. La quale io fin ad ora con una mia riſpoſta vo' ribattere. O ſcipita o lodevole che ſia queſt' opera, Eſopo l' inventò, e io le ho dato l' ultima mano. Ma ſeguitiamo il cominciato ordine del noſtro propoſito.

(1) Libitina, dea de' funerali, che altri ſtima eſſere Proſerpina, nel cui tempio ſtavano quelli che vendeano le coſe neceſſarie pe' funerali.

FAVOLA XXI.

IL NAUFRAGIO DI SIMONIDE (1).

Non v'è chi possa tor vero tesoro.

L'uomo dotto ha sempre in se un capitale. Simonide, che scrisse egregiamente in versi lirici, per poter più facilmente sostenere il difetto di fortuna, si mise andar attorno per le nobili città dell'Asia, (2), per paga le eroiche azioni de' vincitori cantando. Divenuto ricco con questa maniera di guadagno, si deliberò di impatriare per la via del mare: che egli, come dicesi, era nato nell'isola di Zea (3). S'imbarcò in una nave, la quale per fiera tempesta e insieme per la vecchiezza restò rotta in mezzo al mare: questi dan di mano alle loro cinture, in cui teneano i danari; e quelli per sostentar la vita fanno fardello delle cose preziose. Corale, che per lui affannavasi, a lui rivolto disse: e tu Simonide non prendi nulla de' tuoi averi? Io ho meco, rispose egli, ogni cosa. In quel mentre alcuni pochi si salvano a nuoto,

(1) Simonide, uno de' più eccellenti poeti Greci, era di Zea isola del mare Egeo. Egli fioriva nel tempo di Dario figliuolo di Istaspe verso il quattrocento ottant'anni avanti Gesù Cristo. Esercitossi in varj generi di poesia, e riuscì principalmente nell'elegia. Ebbe la grazia di varj principi per la sua dottrina, e morì di ottant'anni tacciato di avarizia.

(2) Asia, una delle quattro parti del mondo, la prima abitata: è divisa dall' Europa per mezzo del Mediterraneo,

(3) Zea, una delle isole Cicladi dell' Arcipelago.

perchè li più aggravati dal peso affogarono nel mare. Vi accorsero i corsali, loro tolgono quel che ciascuno avea preso, e nudi li lasciano. Era per ventura vicina l'antica città di Clazomene (4), alla quale n'andarono i pericolati in mare. Quivi uno studioso di buone lettere, il quale sovente avea letto i versi di Simonide, e di lui benchè lontano era grand'ammiratore, conosciutolo al parlare, con tutto l'affetto il ricevette in casa sua, e lo provvide di veste, di danari, e di servi. Tutti gli altri portando la tavola, in cui era dipinto il naufragio loro, vanno di porta in porta accattando il vitto; ne' quali abbattutosi per caso Simonide, ravvisatili disse: il dissi bene, ch'io meco portava tutto il fatto mio; e voi quel che avevate tolto, l'avete perduto.

FAVOLA XXII.

IL MONTE PARTURIENTE.

Ai vanti parco, ai fatti pronto e lesto.

Mentre un monte avea le doglie del parto, metteva fuori orribili grida; e l'universo stava in grande aspettazione: ma quello partorì un topo.

Questo è scritto per te, che minacci di far gran cose, e non hai che parole.

---

(4) Clazomene città in Ionia alle spiagge dell'Arcipelago.

FAVOLA XXIII.

LA FORMICA, E LA MOSCA.

La vera lode offusca infinto vanto.

Disputavano caldamente la Formica e la Mosca, chi di loro fosse da più. La Mosca cominciò la prima a così parlare. E puoi tu paragonarti meco ne' pregi? se si fa un sacrifizio, io le interiora, che si offrono agli dei, son la prima ad assaggiare: io dimoro su gli altari: io svolazzo per ogni tempio: quando mi vien talento, mi fermo sul capo del re: e bacio le caste boccuccie delle matrone: io non fo nulla, e mi godo il meglio. Qual vanto hai tu, villana, a questi somigliante? Veramente è cosa gloriosa l'esser commensale degli dei, risponde la Formica, ma a colui che v'è invitato, non a chi vi va a dispetto loro. Tu vai rammentando i re, e i baci delle matrone; eppure io mentre con premura vo ammassando grano per l'inverno, ti veggo cibarti lungo i muri di sozzure. Tu frequenti gli altari; ma ovunque metti il piede, tosto ne sei cacciata. Non ti prendi un pensier del mondo; per questo all'uopo non hai nulla: da superba ti vanti di quello, che per vergogna tacer si debbe. Di state mi oltraggi; d'inverno te ne stai cheta. Allora che io sana e salva mi riparo nella ben fornita mia casipola; tu assiderata sei costretta mo-

rirti di freddo. Certo abbaſtanza t' ho abbassata la creſta.

Queſto racconto diſcerne i caratteri di quegli uomini, che ſi lodano indebitamente; e di coloro, il cui valore produce vera gloria.

FAVOLA XXIV.

SIMONIDE SALVATO DAGLI DEI.

Chi teme il ciel, ha guiderdon ben preſto.

Di qual pro foſſero tra gli uomini le lettere, l' ho dimoſtrato di ſopra: ora vo' ſcrivere qual onore ſia a quelle ſtato dagli dei compartito.

Quel Simonide medeſimo, di cui ho parlato, convenuto nel prezzo promiſe ad un pugile vincitore di fargli un componimento in lode: perciò ritiroſſi in ſolingo luogo. Conciossiachè la baſſezza del ſoggetto lo impedisse di poter andare liberamente ſpaziando; usò, come ſi coſtuma di fare, una licenza poetica, e vi tramiſe le due ſtelle di Leda (1), riportando un autorevole eſempio di pari lode al vincitore. Gli fece gradir l' opera, ma n' ebbe ſolamente la terza parte del convenuto. Chieden-

(1) Leda moglie di Tindaro re di Sparta: dal di lei amore preſo Giove cangioſſi in cigno, e n' ebbe due uova, uno immortale, e mortale l' altro: dal primo nacquero Polluce ed Elena, dal ſecondo Caſtore e Clitenneſtra; de' quali Caſtore e Polluce furono traſportati in cielo tra le coſtellazioni.

do egli il rimanente, n' ebbe per risposta: a te coloro il daranno, dei quali sono i due tanti della lode. Ma perchè io sia sicuro, che tu non ti parti da me malcontento, promettimi di venir a cena meco: voglio quest' oggi invitar i miei parenti, nel numero de' quali te io tengo. Simonide sebbene gabbato, e tristo fosse per l'ingiuria, tuttavia per non perdere imprudentemente la grazia di costui ricusando l'offerta, gli promise, vi tornò all' ora stabilita, si mise a tavola. Risplendea per le tazze il lieto convito; e la casa magnificamente addobbata risonava di evviva: quand' ecco che comparsi due giovani pieni di polvere, e per tutto grondanti di sudore, e di bellezza straordinaria, comandano ad un valletto che vada per Simonide dicendo, a lui importare assai a non tardare un punto. Quegli tutto turbato chiama fuori Simonide. Il poeta appena ebbe messo fuori della sala il piede, che ad un tratto rovinò la volta, la quale colse sotto tutti gli altri; nè più si vide alla porta alcun giovane. Come si riseppe per ordine il fatto, che ho detto; ognun conobbe che la presenza degli dei avea campato la vita al poeta in compensa della fraudata mercede.



FAVOLA XXV.

IL POETA AD EUTICO.

Parlar aperto danno fece al basso.

Mi sopravanza ancor da scrivere, ma il lascio a bello studio; prima per non parere a te, che in faccende di diversa qualità affoghi, troppo fastidioso; poi perchè, se per sorte a talun fia in grado di trattar la medesima materia, possa averne alcun resto. Sebbene ella è sì copiosa e abbondevole, che mancherà l'artefice al lavoro, non il lavoro all'artefice. Io ti prego a darmi per la mia brevità quel premio, che mi hai promesso. Fammi vedere gli effetti delle tue parole: chè ogni dì ci avviciniamo più alla morte; e questo tuo dono mi verrà meno in acconcio, quanto più lungamente tu differirai a darmelo. Se ciò farai presto, ne farò più lungo uso; se tostamente lo ricevo, ne goderò più lungo tempo. Mentre rimane alcun vigore nella languente età, si fa luogo al conforto: ma quando sarò spossato per la vecchiezza, vano sarà l'ajuto, che cercherà darmi la tua bontà, che non potrà più giovarmi: e la morte vicina vorrà che io le paghi il debito. Egli è da sciocco il pregarti tante volte, poichè per natura sei portato alla pietà. Spesso il reo, che ha confessato il suo delitto, ottenne perdono: a quanto più forte ragione dar si debbe ad un inno-

cente? La volta prima toccò ad altri, ora tocca a te, poſcia in ſimil giro ſucceſſivamente tocca all' uno dopo l'altro. Dà la ſentenza, ſecondochè ti dêtta il giuſto e il retto, e fammi andar lieto del tuo giudizio. Il mio diſegno ha oltrepaſſato il termine, che ſi era propoſto: ma egli è difficile il contenere uno ſpirito, il quale eſſendo teſtimonio di ſua candida innocenza, vien ſoperchiato dalle inſolenze di chi può far del male. Ricercherai forſe, chi ſieno coſtoro: ſi ſcopriranno coll'andar del tempo. Eſſendo io ancora giovanetto leſſi queſta ſentenza: è pericoloſo a un uomo plebeo il parlar apertamente; la quale, finchè ſarò ſano di cervello, terrò ben fiſſa in mente.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO QUINTO



PROLOGO A PARTICULONE.

Saggio è il penſier, ove ſi cangia in bene.

Avendo io riſoluto di mettere fine al mio lavoro con queſto intendimento, che reſtaſſe agli altri abbaſtanza di materia, ho nel mio interno riprovato il mio penſiere. Perciocchè ancorchè ci ſia alcun poeta, che compor voglia di tali favole; come indovinerà egli mai quel che per me ſi ſia ommeſſo? Sicchè io deſidero di far paleſe appunto queſto; avendo ciaſcuno la ſua propria maniera di penſare, e il ſuo carattere particolare. Adunque non leggerezza, ma ben fondata ragione mi ha data cagion di ſcrivere. Per la qual coſa, o Particulone, poichè ti diletti delle favole, che non di Eſopo, ma Eſopee appello; egli ne moſtrò poche; io ne conterò più, attenendomi all' antico ſtile, ma a nuovi argomenti. Delle quali mentre an-

drai leggendo il libricciuolo nelle varie sue parti, se la malignità vorrà censurarlo, il faccia; che io son contento, purchè non possa imitarlo. A me torna in gran lode, che tu e i tuoi pari trasportiate nelle vostre carte le mie pale, e mi giudichiate degno di sempre vivere. Io desidero di essere applaudito dagli uomini letterati.

ALTRO PROLOGO.

L' invidia macera se stessa e frange.

Se andrò in qualche parte frapponendo il nome di Esopo, al quale prima d' ora ho renduto quanto io gli dovea; sappiasi essersi ciò fatto per ragion di credito, come fanno certi artefici a' tempi nostri, i quali acquistano maggior pregio alle loro opere, ove aggiungano al loro nuovo marmo il nome di Prassitele (1); e di Mirone (2), all' argento. Perciocchè la mordace invidia, anzi che i buoni valenti d'ora, favorisce gli antichi. Ma pur ora mi sento portato a dire una novelletta di tal tenore.

(1) Prassitele insigne scultore Greco visse trecento sessantaquattro anni avanti Gesù Cristo, poco prima del regno di Alessandro il grande. Fece fra le altre la maravigliosa statua di Venere per la città di Gnido, opera di perfetta mano e di gran pregio.

(2) Mirone insigne scultore Greco visse intorno a cent' anni avanti a Prassitele.

FAVOLA I.

DEMETRIO (1), E MENANDRO (2).

Di saggio il grido all' uom procaccia onore.

Quel Demetrio, che fu soprannomato Falereo, s'era contro ogni diritto impadronito della città di Atene. Com'è costume del volgo, di qua e di là, e a gara corre in furia; tutti gridano viva. I grandi stessi della città piangendo internamente la loro trista sorte baciano la mano, che gli ha oppressi. Anzi di più, disoccupati standosi e oziosi, perchè il non andare non nuoca loro, lentamente sen vanno i sezzai; fra' quali Menandro insigne per le commedie, le quali Demetrio, non conoscendolo, avea letto, e ammirato l'ingegno del poeta; tutto profumato e vestito alla ricca se ne veniva con passo dilicato e languido. Subitochè il tiranno vide costui in fine dello stuolo: con qual fronte, disse, quell' effemminato osa presentarsi al mio cospetto? Risposero coloro che gli erano d'intorno: questi è lo scrittor Menandro. Si cangia tosto Demetrio, e cortesemente parlando gli porge la mano . . . . . .

(1) Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, che per le gran virtù fu onorato in Atene con cento settanta statue.

(2) Menandro, insigne poeta comico Ateniese, visse trecento anni avanti la venuta di Gesù Cristo.

FAVOLA II.

I VIANDANTI, E L' ASSASSINO.

Chi è forte in voce, è nel fuggir valente.

Facean viaggio insieme due compagni senza imbarazzo, timido l'uno, ma pronto di mano l'altro. Fassi loro incontro un Assassino, e minacciando la morte chiese loro la borsa. L' ardito assalitolo a un tratto, la forza ribatte colla forza, e col ferro lo coglie inavveduto, e colla forte destra vendicò se stesso. Ucciso lo assassino, v' accorre il compagno pauroso, e impugna la spada; quindi rigettato indietro il tabarro, mostrami, disse, colui; gli farò ben presto conoscere chi egli ha assalito. Allora colui ch' era riuscito vincitore della pugna, io vorrei, disse, che almeno con coteste tue parole m' avessi ajutato poc' anzi; sarei stato più coraggioso credendole vere. Or rimetti pur la spada nella guaina, e ascondi anche la vana tua lingua per potere ingannar altri, che non ti conoscono. Io che ho sperimentato quanto sei valente nel fuggire, so che della tua bravura non è da fidarsi.

Questo racconto deesi applicare a colui, che ne' prosperevoli casi di gran cuore si mostra, ne' pericoli poi pronto a fuggire.

FAVOLA III.

IL CALVO, E LA MOSCA.

Chi vede il mal e il vuole, aspetti danno.

Punse la Mosca il capo a un Calvo, che lo avea scoperto; la quale volendo egli schiacciare, diedesi un solenne schiaffo. Allora quella burlandolo disse: tu colla morte hai voluto vendicare la morsecchiatura di picciol volatile: che farai a te stesso, che all' offesa aggiugnesti lo oltraggio? Rispose quegli: di leggieri meco ritorno in grazia; perchè so che non era mia intenzione di farmi male: ma te malvagio animale di vile schiatta, che ti godi di succhiare l' uman sangue, vorrei uccidere ancora con mio maggior disagio.

Da questo argomento scorgesi, essere dicevole perdonare tanto a colui, che per accidente manca, quanto a colui, che nuoce a bella posta; benchè io giudico, costui essere degno di gastigo.

FAVOLA IV.

L' UOMO, E L'ASINO.

È saggio chi si regge all' altrui spese.

Cotal Uomo avendo sacrificato un porco al divo Ercole, cui per riavere sua salute con vo-

to s' era obbligato, fece dare all' Asino il rimanente dell' orzo; il quale rifiutatolo, così parlò: io ben di buon grado mi accosterei a cotesto tuo cibo, se non fosse stato, chi se ne nutrì, strangolato.

Io atterrito dalla considerazione di questa favola mi sono sempre guardato da quel guadagno, ch'è pericoloso. Ma mi si dirà: chi imbola, divien ricco. Or via contiam coloro, che acchiappati vi lasciarono la vita: si troverà maggior essere il numero de' gastigati. La temerità è di bene a pochi, e di danno a molti.

FAVOLA V.

IL BUFFONE, E IL VILLANO.

Chi troppo si fa bello, ha mente inetta.

Sogliono gli uomini errare per mal regolato favore; e mentre sostener vogliono il loro erroneo giudizio, essere da manifeste ragioni astretti a pentirsene.

Volendo un bene stante dare magnifici giuochi, invitò tutti proponendo un premio, affinchè ciascun mostrasse quella nuova foggia di giuoco ch' ei potesse. Vennero gli sperti al gran cimento della gloria: tra' quali un Buffone noto per le sue graziose facezie disse di avere una maniera di spettacolo, che non s' era giammai messa in iscena. La sparsa voce fa tutta la città adunare: dove i sedili poco avanti erano vô-

ti, ora non ve ne sono abbastanza per la folla. Dacchè poi solo comparì in iscena, senza apparecchio e senza coadjutori, l'espettazione stessa fece silenzio. Quegli di botto misesi la testa in seno; e sì bene colla sua contraffece la voce del porcello, che gli spettatori volevano ch'egli ne avesse un vero ascoso sotto il mantello, e glielo fecero scuotere: il che fatto, tostochè non vi si trovò nulla, lo colmano di lodi, e di grandissimi applausi l'onorano. Vide far questo giuoco un Villano: e alle guagnele, disse, che me non vincerà costui: e subito si protestò di voler far la dimane il medesimo più al naturale. S'ingrossa la gente; gli animi sono già prevenuti in favore del Buffone, e a sedere si mettono per dileggiare, non per essere spettatori. Vengon fuori amendue: il Buffone è il primo a grugnire, e fa alla gente batter le mani, e fare acclamazioni. Allora il Villano fingendo di nascondersi sotto le vesti un porcello, come di fatti facea, ma perchè al primo nulla aveano trovato d'ascoso, tirò l'orecchio al reale porcellino, che tenea ascoso; e con fargli male fagli fare un naturale grugnito. Grida il popolo, che il Buffone assai meglio avea la porcina voce contraffatto, e fa cacciar fuori con oltraggio il Villano. Ma egli traesi fuori di seno lo stesso porcellino, e comprovando il loro vituperoso errore colla realtà del fatto; ecco, disse, questo fa vedere apertamente quali giudici voi siate.

IL POETA.

I ſali a tempo e luogo ſon graditi.

Mi rimangono ancora molte coſe, che io potrei ſcrivere; e la varietà de' ſoggetti è ricca e abbondevole: ma le barzellette dette con moderazione rieſcono piacevoli; ſe ſi uſano ſenza modo, diſguſtano. Onde, Particulone mio, uom dabbeniſſimo, nome che vivrà nelle mie carte tanto che ſaranno in pregio le latine lettere; ſe non l'ingegno, almen la brevità ti piaccia; la quale con tanto maggior ragione merita di eſſere commendata, quanto più ſono ſtucchevoli i poeti.

FAVOLA VI.

DUE CALVI.

Non vale il ben, s'altri goder nol puote.

Ritrovò caſualmente un Calvo là, dove fanno capo tre ſtrade, un pettine: a lui s'avvicinò un altro, ch'era egualmente ſenza capelli: olà, diſſe, dividaſi quello che hai trovato. Quegli gli moſtrò il pettine, e ad un tempo diſſe: ci favoriſce il buon voler del cielo, ma con avverſo deſtino: abbiamo trovato, come ſi ſuol dire, un carbone in vece di un teſoro.

Queſte doglianze fanno per coloro, cui ſon andate fallite le ſperanze.

FAVOLA VII.

PRINCIPE (1) SONATORE DI FLAUTO.

D'ognun le riſa incontran gl'invaniti.

Quando un animo vano preſo dal frivolo favor del volgo oſa di ſperare coſe maggiori delle ſolite, facilmente tale ſciocca leggerezza va a terminare in riſo.

Cotale ſonator di flauto per nome Principe, il quale ſolea ſervire Batillo (2) in teatro, fu un poco in pregio. Or avvenne, che queſti in certi giuochi, di cui non ben mi ricorda, mentrechè in fretta ſi mutano le macchine del teatro, inavvedutamente cadde di grave caduta, e ſi ruppe la tibia (3) ſiniſtra, quando avrebbe voluto anzi perdere due tibie deſtre. Preſolo ſubito fra le braccia, e dirottamente piangendo è riportato a caſa. Paſſano alcuni meſi

(1) Principe qui è nome proprio d' uno che faceva il ſonatore di flauto. V'ebbe un altro Principe, Gramatico di profeſſione, ricordato da Svetonio nel libro *Degl' Illuſtri Gramatici*.

(2) Batillo garzoncello di Samo, buffone che viſſe al tempo di Auguſto.

(3) Scherza colla voce *tibia*, ch'è equivoca: percioccchè *tibia* ſignifica lo ſtinco della gamba, e ſignifica anche *tibia*, che era uno ſtromento da fiato, il quale ſonava Principe. Sicchè vuol dire, che ſi ruppe la gamba ſiniſtra, ma egli avrebbe avuto più caro rompere due tibie deſtre, cioè quella che uſava di ſuonar nelle commedie, che rompere quell' unica ſiniſtra.

prima che sia interamente guarito. Come gli spettatori far sogliono, e la gente che ama di essere rallegrata, desiderar si cominciò colui, dal cui suono soleva il ballerino prender brio. Una persona di qualità volea dare de' giuochi magnifici; e Principe cominciava a camminare: a forza di pregarlo e di pagarlo l'induce a lasciarsi vedere soltanto al determinato giorno de' giuochi. Appena si sparse la nuova del sonatore, che ne strepitò il teatro: chi dice esser morto, altri dover fra breve al cospetto loro comparire. Calata la tenda, e fatti sentire scoppii di tuoni, parlarono gli dei secondo il praticato costume. Allora il coro gli applicò, mentre ritornava in teatro, la nota cantata, di cui questo era il senso: *allégrati, fortunata Roma, per essere salvo il Principe* (4). Tutti levaronsi in piedi per fare applausi; il sonatore va facendo bacia-mani in ringraziamento, che s' immagina che i fautori con lui faccian le congratulazioni. L'ordine de' cavalieri si accorge dello stolto errore di lui; forte ridendo fa ripetere il canto: e quello si replica. Il mio uomo prostrasi tutto sul palco: i cavalieri per burla gli battono le mani: il popolo si crede che costui dimandi di essere coronato. Ma tostochè per tutti i sedili si comprese la sua vanità; Principe colla gamba avvolta di bianca benda, e tonaca bianca, colle scarpe pur

(4) Allude all' usanza di fare acclamazioni a' Principi.

bianche, invanito degli onori della divina casa, fu da tutti quanti con villania e furia cacciato fuori.

FAVOLA VIII.

L' OCCASIONE DIPINTA.

Sen fugge il tempo, e non ritorna indietro.

Un uomo calvo, di leggerissimo corso, che sta sospeso in aria con un rasojo in mano, colla fronte capelluta, nudo il capo, che se vien fatto d'acchiapparlo, convien tenerlo pel ciuffetto; fuggito una volta, neppur lo stesso Giove potrebbe farlo tornar indietro; vien a significare che breve è l'occasione delle mondane cose.

Perchè da troppo dimora non venisse l'effetto impedito, inventarono gli antichi una tale immagine dell'Occasione.

FAVOLA IX.

IL TORO, E IL VITELLO.

Con un più dotto taci, e non far liti.

Difficilmente potendo un Toro entrar nella sua stalla cozzando con amendue le corna nell'angusta entrata; gli mostrava un Vitello, come piegar si dovesse: taci, disse il Toro; io questo già il sapea, prima che tu nascessi.

Tenga questo detto per se chi corregge uno più dotto di lui.

FAVOLA X.

IL CACCIATORE, E IL CANE.

Il tempo paſſa, e miete innanzi e dietro.

Avendo cotal Cane ſervito ſempre fedelmente il ſuo padrone con moſtrarſi forte contro ad ogni veloce fiera, cominciò illanguidir per la vecchiezza. Un dì meſſo a combattere con un iſpido majale, l'arraffò per un orecchio; ma avendo i denti tarlati, ſi laſciò ſcappar la preda. Allora ſdegnoſo il Cacciatore lo ſgridava: al quale il vecchio Cane riſpoſe: per ſervirti non la volontà mi manca, ma le forze; tu mi lodi di quel che ſono ſtato, e mi biaſimi del non eſſer più quello.

La ragione (1), o mio Filete, per cui ho ſcritto queſto, tu la conoſci aſſai bene.

(1) Si vuole ſcuſare Fedro con Filete del non iſcriver con quella vivacità, con cui ſcrivea quando era ancor giovane.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

APPENDICE

FAVOLE DA MARQUARDO GUDIO COPIATE DA UN ANTICO MS.

FAVOLA I.

IL NIBBIO MALATO.

Essendo da molti mesi malato il Nibbio, e veggendo non esservi più speranza di vita per lui, pregava la madre a volere andar attorno a' santi luoghi, ed ivi offrir ferventi voti per la sua sanità. Il farò, o figlio, rispose ella; ma io temo forte di non ottenerne la grazia. Tu che col rubare per ogni tempio profanasti ad uno ad uno gli altari, involando tutte le vittime, come vuoi tu ora che io prieghi?

FAVOLA II.

LE LEPRI ATTEDIATE DI VIVERE.

Chi non può sofferir le proprie disgrazie, guardi quelle degli altri, e n' apprenda la sofferenza.

Spaventate un giorno nelle selve le Lepri da gran fracasso si mettono a gridare di voler per la continua paura finir di vivere. A questo fine se n' andarono a un lago, per ivi precipitarsi da disperate. Dalla cui venuta poichè spaventate le rane, misere fuggendo si cacciano fra

le verdi ſale: ohi! diſſe una Lepre, vi ſono pur degli altri, cui il timor delle ſciagure affligge. Soſtenete voſtra vita, come gli altri.

FAVOLA III.

LA VOLPE, E GIOVE.

Non c'è onore, che naſconda uno ſconcio naturale.

Avendo Giove trasformato in umana ſembianza la Volpe; come fu la cortigiana ſul real trono aſſiſa, vide uno ſcarafaggio uſcir fuori da un angolo; e toſto con un ſalto lancioſſi addoſſo all'uſata preda. Riſero gli dei: arroſsì il gran padre; e ripudiatala, sbandì dalla reggia la maſcherata cortigiana, così parlando: viviti a quel modo che ti conviene, giacchè non puoi, come ſi conviene, godere de' noſtri onori.

FAVOLA IV.

IL LEONE, E IL SORCIO.

La preſente favola avviſa di non offendere gl' inferiori, quantunque piccioli.

Mentre un Leone dormiva in una foreſta, i ſelvarecci Sorci gli andavano d'intorno ſaltellando; e uno di queſti per certo caſo paſsò ſopra di eſſo che dormiva. Deſtatoſi il Leone azzannò ad un colpo il meſchino: quello lo pre-

ga a perdonargli, confessa il fallo come fallo d'inavvertenza. Riflettendo il re, non essere per lui orrevol cosa il vendicarsene, gli perdonò, e lo lasciò andare. Pochi giorni appresso il Leone, mentre andava di notte qua e là vagando, cadde in una fossa. Tosto che s'avvide d'esser preso ne' lacci, con gran voce si mise a ragghiare; al cui orrendo suono accorso subito il Sorcio: non hai da temere, gli disse: al gran benefizio vo' rendere la pariglia. Subito cominciò guardar bene tutti i nodi; e ritrovati i nervi, rosicchiandoli co' denti allarga l'ingegnoso artifizio de' gruppi: così il Sorcio rendè a' boschi il Leone, ch'era stato preso.

FAVOLA V.

L'UOMO, E GLI ALBERI.

Perisce chi dà le armi a' suoi nemici.

Fattosi cotal Uomo una scure, pregò gli Alberi a dargli un manico di un legno, che sodo fosse. Di comun sentimento si convenne di dargli dell'ulivo selvatico. Accettò il dono, e adattato il manico alla scure, diessi con essa a tagliar gli alti roveri: e mentre faceva la scelta di quelli, ch'e' voleva, dicesi, che la quercia così parlasse al frassino: meritamente siam tagliati.

FINE

INDICE
DELLE FAVOLE

A

INDICE

DELLE ANNOTAZIONI





CON PERMISSIONE

CATALOGO
DEI LIBRI STAMPATI
NELLA TIPOGRAFIA PATRIA
DI VERCELLI
DALL' APRIMENTO DI ESSA IN AGOSTO 1777
SINO AL CADENTE 1780

La Sereide, Poemetto in versi sciolti sul verme da seta, di Alessandro Tessauro di Fossano, Poeta del 1500: con una Prefazione del R. Professore Gio. Antonio Ranza per l' aprimento di questa sua Stamperia; e una Memoria del medesimo per una seconda raccolta di bozzoli più sicura della prima. 1777 in 8.°

Questa utilissima Memoria, indirizzata dall' Autore alla sua buona Moglie Anna Maria *nata* Chiaverotti, *partecipe delle sperienze della medesima, fu ristampata nell' Antologia Romana del* 1778.

Due Orazioni di s. Gregorio Nazianzeno, e un Discorso di s. Cipriano tradotti dal Commendatore Annibal Caro. Si aggiungono il Testamento, e due Lettere dello stesso s. Gregorio volgarizzate con note da Agostino Coltellini Accademico Apatista. 1777 in 8.°

Ristampa correttissima di due ottimi libri, tanto rari quanto scorretti.

Le Favole di Fedro in volgar prosa tradotte con annotazioni dal Sacerdote Antonio Millo. 1777 in 8.°

Idillj (*i vecchi*) di Gessner ridotti in versi italiani dal signor Ferdinando Ceppelli Modanese: con la Parafrasi dell' Idillio la Ferma Risoluzione del sig. conte di Rezzonico. 1777 in 8.°

Li sette dolori della Madonna, Canzonette in aria marinaresca di Giuseppe Albetti Novarese. 1778 in 8.°

Sono lavorate molto commendabilmente su l'elegante originale del P. Girolamo Tornielli nelle sette Canzoncine per le sette principali feste della Madonna.

I nuovi Idillj di Gessner in verso italiano, con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti. Traduzione del P. Francesco Soave C. R. S. 1778 in 16.

Prima completa traduzione de' nuovi Idillj di Gessner, che non cede alle più belle finora vedute divisamente.

La Scelta della Moglie. Operetta politico-morale di Francesco Barbaro Veneziano, tradotta dal latino per Alberto Lollio Ferrarese. 1778 in 16.

Copia della nitida e corretta edizione del nostro celebre Piemontese Gabriel Giolito de' Ferrari. Venezia 1548 *in* 8.°, *ridotta alla moderna lettura.*

Pauli Cerrati Albensis Pompeiani quæ superant opera. Cioè tre libri *de Virginitate* in verso eroico: un *Epitalamio*, pure in versi esametri, per le nozze di Guglielmo di Monferrato con Anna di Alenzon: alcuni *Epigrammi*. 1778 in 8.° grande.

L'edizione di questo cultissimo Poeta Piemontese cinquecentista, emulo de' più celebri suoi contemporanei, si deve alle nobili cure del suo detto concittadino il sig. Giuseppe Vernazza, il quale vi fa precedere una elegante dissertazioncella su la persona e gli scritti del Cerrato.

Memoria sopra un nuovo mezzo di soffocare le crisalidi nei bozzoli de' bachi da seta, senza il soccorso del fuoco e de' vapori dell'acqua bollente, scoperto dal sig. Arnauld du Bovisson prete dell'Oratorio, e approvato dagli stati di Linguadocca. 1778 in 8.°

Per la solennità del giorno 15 di ottobre 1778 Epistola alla gentilissima Dama la signora contessa Gabriella Teresa Rovero di Guarene nata Carisio di Caresana. 1778 in 8.°

Questa bella produzione poetica è sorella germana dell' altra al signor de la Grange *Torinese, direttore della classe matematica nella reale accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, impressa in Bologna per Lelio dalla Volpe in* 8.° *nel* 1767. *La lettera del ch.* Francesco Maria Zanotti *ad un amico dell' Autore, premessa a questa epistola al sig.* de la Grange, *basterebbe a far insuperbire chiunque avesse meno modestia del nostro anonimo Poeta, per cui Torino non invidia a Parma il suo Salvoni.*

Istruzion Pastorale di Mons. Antonio di Malvin di Montazet Arcivesc. di Lione ec. sopra le sorgenti della incredulità, e i fondamenti della religione. 1778 in 18.

Prima edizione italiana di questa celebratissima Pastorale, che riscosse gli universali applausi de' dotti e de' buoni.

Offizio della B. V. Maria secondo la volgata edizione, glossa latina, parafrasi italiana, e dissertazione liturgica di Saverio Mattei avvocato Napolitano. 1778 in 16.

Terza edizione di questo prezioso offiziolo, che forma le delizie degli spiriti più dilicati.

Modo facile per imparare la Storia della sacra Bibbia, con una breve sposizione dei Caratteri della vera Religione de C ardinale Gerdil Bernabita. 1778 in 12.

Questo librettino di grand' uso pei giovanetti, moltiplicato con cento edizioni ed insieme difformato, avea bisogno di mano emendatrice. Se ciò siasi da noi eseguito, il confronto solo può dichiararlo. La giunta patriotica ha renduto questa edizione grata sopra tutto ai nazionali, che l'hanno quasi consunta.

Antiquitatum Christianarum institutiones nova methodo in quatuor libros tributæ, ad usum Seminarii Neapolitani, auctore Julio Laurentio Selvaggio Presbytero Neapolitano, & in eodem Seminario J. U. Antecessore: hac prima Vercellensi editione multo emendatissimæ. 1778 tom. 6 in 12 grande.

Terza edizione di quest' opera stimatissima per tutta Italia, ma sopra tutto nel Piemonte, il quale accolse con entusiasmo non più inteso la nostra ristampa.

Institutionum Canonicarum libri tres ad usum Seminarii Neapolitani, auctore Julio Laurentio Selvaggio Presbytero Neapolitano, in eodem Seminario J. U. Lectore: editio prima Vercellensis longe castigatissima. 1779 tom. 3 in 12 piccolo.

Passa tanta conformità tra la Canonica, e le Cristiane Antichità dell' abate Selvaggio, che quella può dirsi la chiave di queste, e in certo qual modo anche un supplemento; trattandovisi alcuni punti non trattati nelle seconde.

Orazione di Alessandro Carmagnano pei funerali di S. A. S. Luigi Amedeo di Savoia Principe di Carignano. 1779 in 4.°

Di Teodoreto Vescovo di Ciro Sermoni dieci della Provvidenza di Dio, tradotti dal greco in lingua volgare per M. Cornelio Donzellino. 1779 in 8.°

Libro d' oro, degnissimo d' essere stato riprodotto a benefizio de' moderni miscredenti. L' autore del Dizionario Storico degli Autori Ecclesiastici lo chiama una delle più belle opere dell' Antichità. *La ristampa si è fatta su l' edizione del nostro Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli. Vinegia 1551 in 12; edizione rarissima sfuggita alle diligenze dello Argellati, e del Paitoni.*

Orazione del Medico Gerardo Gobbi per le esequie di S. E. D. Filippo Vittorio Amedeo Ferrero Fiesco Principe di Messerano ec. 1779 in 4.°

Il primo Ingresso dei Vescovi di Vercelli: Dissertazione Patriotica del R. Profes. di Rettorica Gio. Antonio Ranza. 1779 in 12 grande.

Della Diceosina, ossia della Filosofia del Giusto, e dell' Onesto dell' abate Antonio Genovesi, secondo l' ultima edizione Napolitana. 1779 tomi 3 in 12 piccolo.

Di quest' opera, frutto maturo degli ultimi anni di un tanto Filosofo, scrive l' autore dell' Elogio Storico *del medesimo, esser* una di quelle opere rare, che possono contribuire alla perfezione della Legislazione, e della Morale.

I Principii della Giustizia Cristiana, ossia la Vita de' Giusti di Girolamo Besoigne: col supplemento delle Virtù Evangeliche comprese nelle otto Beatitudini; e la sposizione del salmo Miserere. 1779 tomi 2 in 12 picciolo.

Edizione prima italiana di questa operetta, che è ripiena della più sana dottrina.

Introduzione alla Medicina Pratica del Dottor Collegiato Torinese Pietro Anselmo Gallo. 1779 in 12 grande.

Alexii Aurelii Pelliccia de Christianæ Ecclesiæ primæ, mediæ, & novissimæ ætatis politia. 1770 tomi 4 in 12 grande.

Le Cristiane Antichità dell' abate Selvaggio, col sussidio altresì delle Instituzioni Canoniche, lasciano tuttavia desiderare lo schiarimento di varii punti di erudizione ecclesiastica antica, oltre alla principale mancanza di quella de' secoli di mezzo, e moderni. Un supplemento di tale mancanza è l' opera del sig. Pelliccia, pure Napolitano, la quale a molti altri pregi unendo brevità, facilità, e chiarezza, riesce un comodissimo manuale di scienza ecclesiastica. Gli errori d'ogni sorta da noi corretti per la nostra edizione si contano a migliaia.

Opere in verso e in prosa del Conte D. Girolamo Tornielli Novarese, raccolte e pubblicate dall' abate Giofeppe Albetti, che vi ha premesso l' Elogio storico dell' Autore. 1780 in 12 grande.

Panegirico dell' abate Daneo a s. Teobaldo, recitato in Alba addì 11 di maggio 1780: *dedicato dall' Autore al nobil uomo sig. Giofeppe Vernazza*. in 8.° grande.

I dodici libri delle Instituzioni Oratorie di M. Fabio Quintiliano tradotti e illustrati con note dal R. Prof. di Rettorica in Torino sig. Jacopo Gariglio. 1780 tomi 4 in 8.°

Le Notti di Young tradotte dal Bottoni; col Giudizio Universale tradotto dal Filomarino; e i due canti, La Forza del-

la Religione ec., tradotti ora la prima volta in versi italiani. 1780 tomi 2 in 18.

Al tomo secondo si premette il Discorso Preliminare del sig. Tourneur su l'Autore e le sue Opere, volgarizzato dal nostro sig. abate Alberti. Questo discorso, che è necessario per la piena intelligenza delle Opere di Young, fu omesso nelle altre edizioni.

Di un nuovo e maraviglioso Sonnambolo Relazione del P. D. Francesco Soave C. R. S. Regio Prof. di Logica e Metafisica in Milano, accompagnata da alcune Riflessioni. 1780 in 12 grande.

Officia Sanctorum, quæ speciatim celebrantur in Vercellensi Cathedrali, Civitate, ac Diœcesi, nunc primùm coacta, ad germanam fidem restituta, & per quatuor anni partes digesta; cum officiis Sanctorum novissimis suo quôque loco innexis; ac aliis, de quibus in Præfatione.

Questi offizii de' SS., che erau dispersi in più libri con grave incomodo degli Offiziianti, si hanno ora tutti raccolti ai loro rispettivi luoghi dell'anno. Si sono stampati per tutte le forme de' Breviarii, a' quali si potranno unire; oltre al vendersi anche separati in tutte le dette forme, legati o in quattro parti, o in una sola a piacimento de' compratori. A ciascuna parte si è premessa una Pastorale di uno dei nostri Vescovi, allusiva agli offizii: e alla parte d' inverno precede la rarissima Pastorale di Mons. Bonomo, che fu il primo a pubblicar questi Offizii dopo l' accettazione del rito Romano, soppresso il proprio Eusebiano. Ma avanti questa stessa Pastorale vi è una Prefazione del Prof. Ranza, nella quale si dà conto di tutte le diligenze adoperate in questa faticosa edizione; e si vendica dalle ingiurie di un nostro Scrittore la dotta e pia memoria dell' immortale Monsig. Bonomo, le cui moltiplici Opere sono in pronto per una edizione da tanto tempo e da tanti desiderata.

Missæ propriæ Sanctorum Ecclesiæ Vercellensis: Missæ item novissimæ: tum quæ in Missalibus non ita recentibus desiderantur. in fol. 1780.

Anche questo è un comodo patriotico municipale, per giunta de' vecchii Messali, che non aveasi tutto insieme raccolto avanti la nostra edizione.

Officia propria Sanctorum Horis Diurnis addenda. 1780.

Mancavasi di questa giunta nazionale e municipale adattata ad ogni forma di Diurni. A tal mancanza exiandio si è dà noi provveduto.



